

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXII, n. 196

maggio-giugno 2014

In questo numero

pag.

Chiesa e mondo cattolico

G. Ravasi: «Più facile spezzare un atomo che un pregiudizio»

1

Mosul senza messa dopo 1600 anni

1

Il diavolo? È diventato liquido

2

Un Nobel per la medicina spiega il senso della preghiera

3

Politica internazionale

Cina: Tienanmen «blindata» 25 anni dopo

4

Boom di battesimi ma parte l'ordine di demolire le chiese

5

Violenza musulmana in Nigeria

6

Uno sguardo al nostro tempo

Francia: il "Dottor morte" in aula

7

Convegno. Europa, quando le culle sono vuote

8

M. Adinolfi: "Viva la mamma", contro i falsi miti del progresso

9-10

Famiglia: a quarant'anni dal referendum sul divorzio

10

«Fare famiglia» antidoto alla disgregazione

11-12

A. Scola: *Il mistero nuziale*

13

Belzebù in aula: Harvard apre alle messe sataniche

14

Stati Uniti: questi ragazzi di porcellana

15

Medici: tutti i dubbi del nuovo Codice

16

Anniversari

Normandia 1944: l'analisi del card Joseph Ratzinger

17

Settimana rossa: rivoluzione mancata

18

Istria 1946: a Vergarolla fu vera strage

19

Cinema

Wajda e Walesa il film della libertà

20

Libri

A. Solzenicyn: i mali del postcomunismo

21

Dottrina sociale: il saggio realismo di una madre

22

G. Pansa: la Resistenza oltre il Pci

23

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

BREVIARIO

di Gianfranco Ravasi

#Pregiudizio

Più facile è spezzare un atomo che un pregiudizio. Tagliente questa battuta come l'immagine che contiene. A formularla è stato uno che di atomi si intendeva come Albert Einstein e che di pregiudizi, anche paludati, dovette infrangerne parecchi per approdare alla sua teoria della relatività. Spesso il punto di partenza della nostra analisi della realtà è un preconconcetto, attorno al quale giriamo in una sorta di circolo

vizioso e sul quale modelliamo la stessa realtà. Lo diceva bene il filosofo e psicologo William James: «La maggior parte delle persone crede di pensare, mentre in realtà organizza semplicemente i suoi pregiudizi». E spesso colui che si lusinga di essere senza pregiudizi ha proprio in questa pretesa un pregiudizio. Cerchiamo, allora, il più possibile di sostituire al pregiudizio il giudizio: vero, sereno, fondato, fin spietato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mosul senza messa dopo 1.600 anni. Il Papa evoca il sangue dei martiri

IL Foglio
1-7-14

Roma. «La chiesa di Roma cresce irrigata dal sangue dei martiri. Pensiamo ai tanti martiri di oggi, che danno la loro vita per la fede. Sono stati tanti i cristiani perseguitati al tempo di Nerone, ma oggi non ce ne sono meno». Ha voluto dedicare alla piaga del martirio, Papa Francesco, l'ultima omelia pubblica mattutina a Santa Marta prima della pausa estiva. «Pensiamo al medio oriente, cristiani che devono fuggire dalle persecuzioni, cristiani uccisi dai persecutori», ha aggiunto il Pontefice, osservando però che «anche i cristiani cacciati via in modo elegante, con i guanti bianchi, sono dei perseguitati». Oggi, ha detto ancora Francesco, «ci sono più testimoni, più martiri nella chiesa che nei primi secoli. E in questa messa, facendo memoria dei nostri gloriosi antenati, pensiamo anche ai nostri fratelli che vivono perseguitati, che soffrono e che con il loro sangue fanno crescere il seme di tante piccole chiese che nascono». Lo sguardo di Bergoglio va all'Iraq, dove la situazione appare di giorno in giorno sempre più critica. Anche domenica, nel corso dell'Angelus, Francesco aveva speso parole sulla situazione irachena: «Le notizie che giungono sono purtroppo molto dolorose. Mi unisco ai vescovi del paese nel fare appello ai governanti perché, attraverso il dialogo, si possa preservare l'unità nazionale ed evitare la guerra. Sono vicino alle migliaia di famiglie, specialmente cristiane, che hanno dovuto lasciare le loro case e che sono in grave pericolo. La violenza genera altra violenza; il dialogo è l'unica via per la pace». Un appello analogo, il Pontefice l'aveva lanciato il 15 giugno scorso, sempre durante la preghiera domenicale dallo studio del palazzo apostolico.

Proprio quel 15 giugno, per la prima volta negli ultimi mille e seicento anni, nessuna messa cristiana era stata celebrata a Mosul. La conferma è arrivata direttamente dall'arcivescovo caldeo di Erbil, mons. Bashar Warda. Sono pochi i cristiani rima-

sti in città, e per lo più si tratta di vecchi impossibilitati a muoversi e a cercare rifugio magari tra le antiche mura del monastero di San Matteo, dove si prega ancora in aramaico. Sabato scorso, due suore e tre ragazzi sono stati fermati da alcuni uomini dell'Isis non lontano dalla casa famiglia per orfane che gestivano a Mosul, dove sarebbe stata occupata dai miliziani anche la sede dell'arcivescovado locale, riferisce l'agenzia Fides. «Mai, in tutti questi anni tremendi, avevamo abbandonato Mosul», ha spiegato la superiora delle suore caldee, Luigina Sako, commentando il fermo delle due religiose. L'Isis, confermando il sequestro, ha fatto sapere che il tutto è stato fatto per garantirne «la sicurezza» e che i cristiani non devono sentirsi in pericolo.

Intanto, però, fonti dell'alta commissione irachena per i diritti umani sottolineano che dallo scorso 21 giugno nelle località conquistate dell'Isis si riscuote la jizya, la tassa che i califfi ottomani imponevano ai sudditi non musulmani. Molto più prudente, a Baghdad, si mostra il patriarca caldeo, Louis Raphaël I Sako, che conversando sempre con l'agenzia Fides non conferma «attacchi mirati contro chi porta il nome di Cristo a Mosul e nel nord dell'Iraq». Spera ancora, il presule, di scongiurare la spartizione dello stato tra sciiti, curdi e sunniti, e per questo ribadisce la necessità di cercare un punto d'intesa che possa evitare ciò che oggi appare inevitabile, quel «destino obbligato» che sarebbe la divisione del paese. Ma se il patriarca predica unità ed evita i toni allarmistici, i suoi confratelli nel nord dell'Iraq delineano un quadro che si fa più critico di ora in ora, preoccupati anche dalle notizie che giungono dalla vicina Siria, dove nove uomini sono stati crocifissi dai miliziani sunniti. Nel pomeriggio di ieri, la presidenza delle conferenze episcopali europee ha espresso «ferma condanna e indignazione» per tali atti.

Matteo Matzuzzi

Twitter @matteomatzuzzi

Il DIAVOLO? È diventato «liquido»

Avvenire, 30 aprile 2014

Intervista

La confusione, il primato dei sensi e dell'istinto, il non uso della ragione sono i segni della presenza diabolica oggi. A colloquio con Sante Babolin, esorcista e filosofo: «Al Maligno dà fastidio l'amore umano, un gesto di perdono lo mette ko»

ROBERTO I. ZANINI

«Non ho mai dubitato dell'esistenza del diavolo e dei suoi influssi sull'uomo, ma da quando faccio l'esorcista ho davvero capito che cosa significhi. Il Maligno è capace di distruggere culture, di distruggere popoli. Invidia l'uomo, soprattutto ne invidia la capacità di amare e a causa di questa invidia c'è tanta gente che soffre. Ho insegnato filosofia alla Gregoriana per oltre 30 anni. Quando sono tornato a Padova, la mia diocesi, il vescovo Antonio Mattiazzo mi ha affidato questo ministero. In sette anni ho seguito oltre 1300 persone con disagi dell'anima più o meno gravi. E si tratta di uomini e donne della sola diocesi perché ho deciso, d'accordo con i Superiori, di non accogliere le richieste che vengono da fuori diocesi. Un po' perché non riuscirei, un po' perché è importante che i vescovi comprendano l'urgenza del problema e non trascurino la nomina di esorcisti». Quella che descrive don Sante Babolin, ordinario emerito di Filosofia con alle spalle decine di pubblicazioni, è una vera emergenza pastorale. Lui stesso la definisce così. E il suo ultimo libro, che nasce dall'esperienza di esorcista a Padova (*L'esorcismo. Ministero della consolazione* Edizioni Messaggero Padova, pagine 236, euro 18), si presenta come un manuale di rara efficacia, capace di fornire una lettura del problema in ogni suo aspetto: attento alle urgenze spirituali, senza mistificare la realtà e mai cadere nel sensazionalismo.

Nella prefazione lei sottolinea, col filosofo Maurice Blondel, che "la vera filosofia è la santità della ragione".

«È l'argomento decisivo. Quando ero professore (per 40 anni: 7 in Seminario a Padova e 33 alla Gregoriana), il mio obiettivo era unire la cattedra (la ragione) con l'altare (la preghiera), senza sovrapporle, e ho considerato l'insegnamento come un ministero. Ora che sono sempre ancorato all'altare so di dover continuare a usare la ragione, l'unico strumento che un uomo possiede per esercitare il suo doveroso discernimento».

E la santità?

«È nell'amore per la verità e nell'attacca-

mento a Cristo unico esorcista; per questo l'unico esorcismo è la Croce, che ha vinto definitivamente il Maligno. Cristo è il nuovo Adamo, capostipite dell'umanità nuova, insieme con sua Madre, la Beata Vergine Maria, nuova Eva, in un rapporto d'amore autentico».

L'amore cercato e vissuto attraverso la ragione, cioè in totale contrasto con la cultura di oggi inchinata al dominio dei sensi.

«La cultura odierna corre il serio rischio di restare sempre alla superficie. Si apprezzano le sensazioni, si fanno collezioni di belle esperienze... Ma non si ragiona. Il tempo per il discernimento è ridotto al minimo. E questo è un guaio».

Un guaio? Ma se la gente fa l'elogio della spontaneità, delle cose fatte all'impronta...

«E non si rende conto che in questo modo la libertà sfuma, perché la radice della libertà sta nella ragione. La libertà è la ragione della ragione, perché sta nella scelta, come sostiene Blondel nella sua opera principale, *L'Action*, influenzato dal *De Consideratione* di San Bernardo, che vede nella libertà dell'uomo l'immagine di Dio. Quindi diminuire la ragione vuol dire diminuire la libertà, significa diventare irresponsabili della realtà in cui viviamo, in balia dell'immediato, del "mi sento"».

È l'ideologia della pubblicità, dei media, dei social network.

«E i giovani, ma sempre di più anche gli adulti, dicono: "Se mi sento lo faccio". Ma non è sul "mi sento" che si fonda la legge, la libera convivenza civile. Se c'è un impegno non devo aspettare di "sentirmi". Ne vale della mia dignità di essere umano. Tutto è collegato: ragione, libertà, dignità».

Dignità?

«Esatto: dignità. Perché la dignità è legata alla libertà. La mia dignità di essere umano si esercita nell'uso della ragione, del discernimento, nella consapevolezza di essere quello che sono: una sintesi perfetta di materia e di spirito. La santità equivale alla firma di sottoscrizione: mi riconosco per quell'essere sacro che sono».

Ma la vita di tutti i giorni, lo abbiamo detto, spesso corre su altri binari.

«È tipico del diavolo tenerci lontani dalla pienezza della nostra identità di esseri umani. La sua arma più sottile è la confusione, per cui non si sa più dove sia la destra e dove sia la sinistra, come la gente di Ninive alla quale

viene inviato Giona. Ho imparato che, quando c'è confusione, c'è sempre il Maligno che opera. L'altra arma è la seduzione, l'attrazione per l'immediato, per il facile che si incontra, per il tutto subito e senza fatica. Ma non possiamo essere liberi se siamo dominati dai sensi e dall'istinto».

C'è chi esalta l'istinto come ciò che ci unisce alla naturalità.

«L'istinto è ciò che abbiamo in comune con gli animali. Ma l'essere umano è chiamato a gestire le cose secondo la ragione. Non è schiavo dell'istinto. È libero di dare ogni giorno una risposta all'amore di Dio che si riversa su di lui... Anzi, la vera libertà si attua amando. Si è liberi per amare, non si è liberi per essere liberi».

Come lei spiega nel libro: ogni volta che si ama il diavolo ne esce sconfitto?

«Al Maligno dà fastidio l'amore umano. In un esorcismo il diavolo mi disse con rabbia: "Non sopporto che si amino!". Si riferiva a una coppia sposata. Questo mi ha fatto molto riflettere sul ruolo fondamentale del matrimonio. Sono due le armi, in nostro possesso, contro il demonio: la preghiera, cioè la relazione d'amore con Dio Padre e l'amore per il prossimo. Il matrimonio è il sacramento dell'amore. Per questo il diavolo lo vuole distruggere. E tanti problemi si superano con un atto di perdono, che è un di più d'amore, che mette "ko" il diavolo».

Dove si nasconde meglio il diavolo oggi? O, se vuole, dov'è che ha buon gioco?

«Direi su quello che era il cuore del pensiero greco che sta alla radice del mondo occidentale, cioè la dialettica del logos, la distinzione fra vero e falso, fra bene e male: il diavolo oggi ha buon gioco nel tentativo di annientare questa caratteristica essenziale dell'uomo che vuole essere libero. Anche a causa dell'influsso di ideologie orientalizzanti (new age) si sta affermando con prevalenza un modello di pensiero analogico, cioè fondato sulla verosimiglianza, non sulla verità. In questo modo si agevola il disorientamento, si privilegia il pensiero liquido, la scienza diventa schiava della tecnica, così che tutto ciò che è tecnicamente fattibile diventa scientificamente valido... E, lo abbiamo detto, dove non c'è libero uso della ragione non ci può essere amore e il diavolo ha campo aperto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Silenzio e pace

Il senso moderno della preghiera spiegato da un brano di un premio Nobel per la Medicina

Anche il credente che abbia poca dimestichezza con la preghiera, come il sottoscritto, ha in più occasioni la consapevolezza di cosa significhi

CONTRORIFORME

nella vita di ogni giorno ritagliarsi qualche momento in cui ci si astraie dalla routine quotidiana, e, messi da parte il dormire, il mangiare, il lavorare, il begare... si cerca un contatto con Dio: cioè un attimo di pace, di serenità spirituale, nel quale le passioni si acquietano, i pensieri si elevano, lo sguardo, solitamente contratto e raggomitato, si estende. Pregare significa accedere all'Origine e al Fine del nostro Essere, contemplare il mistero dell'Incarnazione di Dio, e così mettere a fuoco ciò che è importante e ciò che non lo è. Sei iroso? Nella preghiera trovi la calma e la quiete, una comprensione superiore dei fatti, grazie alla quale l'ira di prima appare inutile e cattiva. Sei in preda allo sconforto? La preghiera rinforza l'anima prostrata, come un bagno freddo che ritempra il corpo e lo rende tonico e forte. Sei in preda alla superbia? La preghiera ti rimette al tuo posto: sei creatura, non Dio, ma creatura amata, il cui unico bisogno non è la fama, l'onore, il potere, ma il Creatore, che è infinitamente di più di tutte le cose create e di tutte le aspirazioni mondane. Soprattutto la preghiera costante permette alla vita dell'uomo di non essere in balia delle onde, delle circostanze, delle situazioni contingenti e sempre cangianti. L'uomo di preghiera, per quanto possibile umanamente, sta, dum volvitur orbis, mentre tutto gira, cambia, muta. A differenza del pagano, che pregava per ottenere qualcosa, il cristiano anzitutto dovrebbe ringraziare Dio di ciò che ha e lodarlo per i suoi doni; poi, certo, la preghiera è anche richiesta, persino di beni terreni, di aiuti concreti; ma soprattutto richiesta, spesso difficile, di saper vivere ciò che tocca vivere; di sapere affrontare, ciò che non si vorrebbe affrontare; di saper essere, ciò che si fatica a essere; di saper portare ciò che non si vorrebbe portare... Per questo la preghiera cristiana non è fuga, come vorrebbero alcuni, ma, al contrario, coinvolgimento pieno, alla luce dell'Incarnazione.

Madre Teresa di Calcutta, esempio a noi cronologicamente vicino di questa forza della preghiera, era una donnina piccola e curva, in mezzo alle continue tempeste del mondo. Perché le sue suore, con lei, le affrontassero con la forza sufficiente, aveva messo come

regola anche un'ora di adorazione davanti al Santissimo ogni sera. Insegnando così alle sue suore che è nella vita contemplativa che si trova la forza per affrontare cristianamente la vita attiva. A un visitatore che le chiedeva: "Non le pare troppo lungo questo tempo dedicato alla preghiera?". No, rispose, perché "senza questo amore personale a Cristo, la nostra vita sarebbe impossibile".

Ebbene, madre Teresa riassume così il suo pensiero: "Il frutto del silenzio è la preghiera / Il frutto della preghiera è la fede / Il frutto della fede è l'amore / Il frutto dell'amore è il servizio / Il frutto del servizio è la pace". Dal silenzio, condizione prima della preghiera, a una pace nutrita di fiducia, di amore, di servizio agli altri.

Forti nello spirito

Un premio Nobel per la Medicina come Alexis Carrel, nella prima metà del Novecento scrisse un libretto di poche pagine, intitolato "La preghiera", nato anzitutto dall'osservazione dei malati che andavano a Lourdes, o di quelli che tornavano da quella cittadina francese, anche senza aver ottenuto alcuna guarigione fisica. Osservando quelle persone deboli e prostrate nel corpo, ma forti nello spirito, che non rimanevano schiacciate dalle contingenze, ma si elevavano al di sopra di esse, Carrel comprese che la forza della preghiera sta nel suo corrispondere a un bisogno dell'animo umano: come il corpo ha bisogno di ossigeno e di cibo, così l'anima (e di conseguenza anche il corpo, che è a essa unito) ha bisogno della preghiera.

Scriveva Carrel: "Anche quando è di scarso valore e consiste, soprattutto, nella recitazione macchinale di formule, la preghiera esercita un effetto sul comportamento. Essa fortifica, insieme, il senso del sacro e il senso morale. I luoghi dove si prega si distinguono per una certa persistenza del sentimento del dovere e della responsabilità, per minori gelosie e iniquità, per qualche bontà verso il prossimo. Sembra dimostrato che, a parità di sviluppo intellettuale, il carattere e il valore morale sono più elevati negli individui che pregano, anche poco, piuttosto che in coloro che non pregano mai. Quando la preghiera è abituale e veramente fervente, la sua influenza diventa evidentissima. La si può paragonare a quella di una ghiandola a secrezione interna, come, ad esempio, la tiroide e la ghiandola surrenale. Tale influenza consiste in una specie di trasformazione mentale e organica, questo mutamento avviene progressivamente. Si direbbe che nella profondità della coscienza si accenda una fiamma. L'uomo si vede tale quale è. Scopre il suo egoismo, la sua cupidigia, i suoi errori di giudizio, il suo orgoglio..."

Francesco Agnoli

IL FOGLIO

8/5/14

Tienanmen «blindata» 25 anni dopo

Il Gigante non cambia. E il regime trova «ragioni» per rafforzare la stretta
Avvenire, 4 giugno 2014

STEFANO VECCHIA

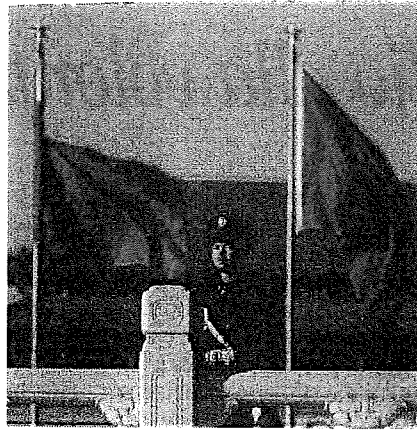
La maggiore sfida democratica al Partito comunista cinese dalla sua presa di potere nel 1949, una "Primavera cinese" che si chiuse prematuramente e nel sangue, arriva quest'anno al quarto di secolo. Oggi il mondo ricorda i 25 anni dalla repressione di Piazza Tienanmen a Pechino. Anni in cui la Cina, che resta formalmente comunista, ha visto il suo sviluppo più cospicuo e acquistato prestigio internazionale. La nuova leadership decennale guidata da Xi Jinping, in vigore da 18 mesi, sta chiudendo le crepe che minacciavano l'uniformità del potere e la sua credibilità, sigillando, nel segno del benessere e del nazionalismo, quanto resta dell'esperienza del maggio-giugno 1989.

Le famiglie delle vittime, tuttavia, non dimenticano e ancora continuano a chiedere chiarezza, giustizia e ammissioni di responsabilità; l'azione delle Madri di Tienanmen continua, anche se difficilmente potrà passare quest'anno da una piazza blindata come mai; la società civile di Hong Kong segnerà con proprie manifestazioni che quegli eventi restano esemplari per chi nell'ex colonia britannica considera minacciati diritti e libertà formalmente ga-

rantiti ma quotidianamente insidiati. Generalmente, tuttavia, il dissolversi delle ideologie e la centralità dei nuovi stili di vita contribuiscono a relegare nella memoria di pochi quegli eventi di cui non vi è traccia sui libri approvati.

Paradossalmente, a contrastare la pretesa di normalità e la voglia di chiudere la parentesi di Tienanmen, sono proprio le autorità cinesi, che da settimane vanno intensificando controlli e azioni preventive, stretta su mass media e tensioni nazionalistiche. Come in altri tempi dissidenza o irredentismo tibetano, quest'anno sarà la "minaccia" dei musulmani uighuri, rafforzata dai mortali eventi terroristici degli ultimi mesi, a garantire al regime ragioni per blindare il Paese.

La Cina sarà anche cambiata, ma in modo più selettivo e sottile la repressione continua a trovare obiettivi e vittime. Tra le fedi, ad esempio. Ne sanno qualcosa i cristiani della città portuale di Wuzhou, considerata la "Gerusalemme dell'Est" e sede di 600 mila battezzati, la maggiore comunità cristiana dell'intera Cina. Nonostante settimane di mobilitazione e di ronde dei fedeli la chiesa di Sanjiang, completata nel dicembre 2013 con i circa 3,7 milioni di euro raccolti da una consistente congregazione prote-



Piazza Tienanmen blindata (Epa)

**Le famiglie delle vittime non dimenticano e continuano a chiedere chiarezza e giustizia
L'azione delle Madri di Tienanmen prosegue
E la società civile di Hong Kong denuncia le mancanze sui diritti**

stante, è stata demolita dalle ruspe il 28 aprile. Le dimensioni dell'edificio distrutto, la sua posizione dominante sulla città, già lamentate tempo fa dopo la visita del segretario del partito locale, uno stretto alleato del presidente Xi, sarebbero all'origine della demolizione. Un evento chocante ma non inatteso. Più di altre comunità cristiane nella Repubblica popolare cinese, quella della provincia di Zhejiang, di cui Wuzhou è capoluogo, vede pressioni per una minore visibilità della cristianità. Un documento del governo locale indica come prioritaria «la rimozione delle croci e di luoghi di attività religiosa su entrambi i lati delle autostrade, strade nazionali e strade provinciali» e «con il tempo e in modo graduale, spostare le croci dai tetti». Negli ultimi tre mesi, almeno una decina di edifici religiosi sono stati parzialmente demoliti per rispettare queste indicazioni.

Una situazione motivata da presunte necessità di sviluppo che potrebbe essere collegata anche a un nuovo corso interno al partito che prevede maggiore pressione su fedi di origine straniera rispetto a quelle locali: buddhismo, taoismo e confucianesimo (quest'ultima in sé una dottrina sociale). Una situazione nuova che si associa nella regione a un tentativo di controllo in at-

to da tempo delle "chiese domestiche", centinaia di comunità di battezzati negli ultimi anni minacciate e sovente disperse dopo la distruzione del loro luogo di ritrovo.

Per molti anni dopo Tienanmen vera spina nel fianco del partito e in tempi recenti ridotto nel ruolo di tramite con l'esterno dalla molteplicità delle fonti sulla situazione interna cinese, resta ancora acceso, sebbene spesso esiliato, il dissenso che fa leva sul mancato rispetto di diritti umani e libertà civili. «Prima la repressione era semplicemente uno strumento per assicurarsi che il Partito comunista cinese rimanesse indisturbato al potere – ricorda Teng Biao, esule a Hong Kong –. Dall'anno scorso è diventata sistematica, una vera persecuzione». Nonostante l'arresto di oltre 200 attivisti negli ultimi mesi, Teng Biao co-fondatore del Movimento dei nuovi cittadini con Xu Zhiyong (che sconta una condanna a quattro anni per disturbo dell'ordine pubblico), mantiene un certo ottimismo motivato dai cambiamenti in corso nel Paese. «Sembra che Xi Jinping voglia mettere in galera tutti i dissidenti e gli attivisti. Sembra che voglia tornare ai tempi del maoismo ma questo non è possibile, perché il mondo è cambiato e la Cina è cambiata», ricorda Teng.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CINA, BOOM DI BATTESIMI MA PARTE L'ORDINE DI DEMOLIRE LE CHIESE

DI UMBERTO SIRIO

L'Agenzia Fides ha diffuso negli scorsi giorni le informazioni raccolte da due istituti, il Faith dell'He Bei e il Faith Institute for Cultural Studies, che dal 2007 redigono le statistiche dei nuovi battezzati in Cina, superando le difficoltà di comunicazione e la situazione particolare di alcune diocesi e parrocchie. Nella notte e nel giorno di Pasqua, sono stati amministrati 20.004 battesimi. Il 70% ad adulti, che oltre al battesimo hanno ricevuto anche cresima ed eucaristia. La provincia dell'Hebei, roccaforte del cattolicesimo cinese, è di nuovo al primo posto per numero di battezzati: Xing Tai con i suoi 1.481 battesimi è al primo posto, segue la diocesi di Handan con circa 1.000 nuovi cattolici e

quelle di Cang Zhou e di Heng Shui. Nella zona costiera del sudest, la diocesi di Wen Zhou della Provincia di Zhe Jiang ha avuto 641 battezzati. Nella zona rurale, la diocesi di Changzhi della provincia dello Shanxi ha accolto 125 nuovi cattolici adulti. Nella zona montuosa e sperduta dell'ovest, Gui Zhou ha avuto 237 battezzati, quasi cento in più dell'anno scorso (erano stati 148), la diocesi di Lan Zhou ne ha avuti 108. Il battesimo viene amministrato nelle comunità, oltre che a Pasqua, anche a Natale, a Pentecoste o nelle feste mariane. Mentre in Cina cresce il numero dei cattolici – secondo alcuni studiosi, come Yang Yanggang, professore di sociologia alla Purdue University, nello stato dell'Indiana, negli Stati Uniti, entro il 2025 la Cina sarà il Paese con più cristiani al mondo, con circa 165 milioni di fedeli – riprende la campagna di distruzione delle chiese. L'ha riferito Asia News rispetto a quel che è accaduto di recente nella regione del Zhejiang. Prima è stata distrutta la chiesa protestante di Sanjiang, poi il santuario cattolico di Longgang, dove il padiglione centrale, occupato dalle statue del Cristo, della Madonna e di san Giuseppe, è stato murato per nascondere alla vista i segni religiosi. Le autorità hanno affermato che quelle costruzioni sono «illegali». Si tratta di una vera e propria campagna – chiamata «Tre revisioni e una demolizione», per recuperare terreni da utilizzare per lo sviluppo edilizio – che ha come bersaglio i luoghi cristiani.

La religione viene considerata una minaccia alla sicurezza nazionale. Riferisce Asia News che secondo quanto hanno detto i fedeli cristiani, gli avvisi di distruzione sono iniziati a circolare dopo che Xia Baolong, segretario del Partito del Zhejiang, all'inizio di quest'anno, «ha compiuto un'ispezione e ha notato a Baiquan una chiesa con una croce che sveltava in modo "troppo evidente" e offensivo alla vista. Vedendo poi in altre città una selva di croci nello skyline, ha dato ordine di "rettificare" quella visione. Da allora, demolire le croci, distruggere statue e radere al suolo chiese è divenuto l'impegno più cospicuo del Partito». Le indicazioni del Partito sono di spostare le croci dalle guglie alle pareti più basse degli edifici, o ancora meglio, all'interno della chiesa. La campagna di demolizioni delle croci e delle chiese, in realtà, fa parte di disegno più grande, che intende contrastare l'influenza delle comunità cristiane. Lo scorso 6 maggio, l'Università delle relazioni internazionali e dell'Accademia delle scienze sociali ha pubblicato un «Libro blu», che individua nelle religioni una delle più grandi minacce alla sicurezza nazionale del Paese.

Lo scontro religioso avviene nel paese africano con le più importanti riserve di petrolio

Violenza musulmana in Nigeria

L'orrore è già dilagato in Camerun. Può investire il Kenya

di ALBERTO
PASOLINI ZANELLI

Un po' di luce da uno degli angoli più oscuri del Continente nero: ma una luce sinistra in cui si combinano il trionfalismo dei fanatici religiosi e l'incertezza, la doppiezza, la sostanziale debolezza di quello che dovrebbe essere il governo della Nigeria. Facevano poche ore fa il giro del mondo le immagini di due fra le due più alte autorità della Terra che chiedevano clemenza e libertà per quelle trecento donne, studentesse, ragazze o bambine rapite e fatte oggetto di un ricatto sanguinario, in pericolo di vita e forse anche di cose peggiori della morte.

Quasi affiancati sugli schermi, Papa Francesco e Michelle Obama, moglie dell'uomo dalla pelle nera che è di fatto il leader del mondo. Le immagini e le parole di queste ore aggravano in realtà il quadro, mescolando novità e indicazioni contraddittorie se non nel rivelare i reali rapporti di forza. Il governo nigeriano, prima emette un orgoglioso editto in cui esclude qualsiasi trattativa con gli autori dell'immondo gesto e i loro complici, poco dopo si corregge da solo e fa sapere che dopotutto sarebbe disposto a liberare i complici di quei fanatici in cambio dell'incolumità delle vittime. Il secondo annuncio è purtroppo più credibile del primo. Riflette i rapporti di potere in quell'enorme angolo del mondo, più nero come prospettive che non di pelle. Il resto del mondo, le autorità libere e civili, reiterano e precisano la loro ovvia condanna e non le misure che intendono adottare: certamente più vaghe di quanto la comunità internazionale possa permettersi quando i contrasti e le minacce di guerra rimbalzano da regioni dell'area europea.

Non hanno alternative: la mappa è troppo vasta, confusa, inquietante. Le immagini ci mostrano l'umiliazione di queste giovani donne che indossano i lugubri panni neri che annunciano la loro «conversione» non solo alla fede islamica ma a una delle versioni più allucinate e degradanti. Dietro di loro

esultano coloro che le hanno redente e ricondotte nel solco della tradizione. Impugnano mitra, mascherano i propri volti come hanno mascherato le anime di quelle giovani donne. Lo sfondo è il deserto, quello che non conosce frontiere anche perché effimeri ex padroni colonialisti non hanno avuto, al momento di andarsene, né il senno né il coraggio di lasciarsi dietro delle frontiere autentiche.

La tragedia cui assistiamo oggi avviene in Nigeria, il più popoloso e il più ricco fra gli «Stati» dell'Africa subsahariana, una delle massime fonti di petrolio della Terra, un mosaico di tribù, nazionalità, linguaggi, ciascuno contiguo e simile ad altri in nazioni differenti. È di poche settimane fa un dramma analogo nel Camerun, che è quasi un prolungamento della Nigeria, vittime in quel caso, parroci italiani. Il terrore non conosce certo frontiere così evanescenti, tali che quasi chiunque può permettersi di ignorare. Tanto meno i membri e i succubi di organizzazioni che mescolano il peggior settarismo di fede con la militanza in organizzazioni terroristiche. Qualcuno ha avvertito da tempo che potrebbe trattarsi di un'operazione su largo raggio di diverse formazioni militari, in parte simili e in

parte addirittura collegate ad Al Qaida. Un'operazione che potrebbe coinvolgere anche il Kenia, altro Paese minacciato e dove di recente si è reso necessario un intervento occidentale in forze.

Ma c'è un ulteriore aspetto, forse di peso ancora maggiore: il fattore religioso in tutta l'Africa. Questo è l'unico continente in cui le due grandi religioni universali sono entrambe in impetuosa crescita, in conseguenza anche dello sviluppo demografico. L'Islam è nato sì in Arabia ma ormai ha cessato di essere una sorta di religione nazionale degli arabi. Essi ne costituiscono da tempo una minoranza, per di più calante, a causa dello sviluppo demografico soprattutto in una delle sue altre «province».

Più forte ancora che nel Medio Oriente, in Pakistan, in Indonesia e Malesia, nell'Asia centrale ex sovietica, questo boom è nell'Africa nera. Dove, però, si scontra contro un fenomeno analogo ma assai più raro nel mondo d'oggi: la crescita e l'espansione del cattolicesimo, declinante in Europa, stazionaria nel Nord del mondo, indebolita e «minacciata» nell'America latina dalla concorrenza delle sette protestanti, la religione di Roma conosce nel Continente nero un'espansione senza paragoni. Coincidenza che non necessariamente si risolve in guerre di religione. Ci sono anche punti di contatto e perfino di concordia. Le abbiamo viste sui teleschermi nelle ultime ore: le donne della capitale della Nigeria che sono scese in strada indossando non le uniformi nere di servitù e pentimento imposte da Boko Haram, bensì T-shirt bianche: il colore della verginità.

—© Riproduzione riservata—

Il "Dottor morte" in aula. Ma la Francia ha già scelto: innocente

ANCHE L'EX MINIOSTRO E MEDICO BERNARD KOUCHNER TESTIMONIERA' PER LUI.
INTANTO E' BOOM DI APPELLI IN SUO FAVORE

Il Foglio, 14 giugno 2014

Roma. "Le Docteur de la Mort". Il Dottor morte. E' da tre anni che dilania la Francia il caso di Nicolas Bonnemaison, il medico di pronto soccorso di Bayonne, nel

DI GIULIO MEOTTI

sud-ovest, accusato di aver avvelenato almeno sette pazienti, impartendo loro la "dolce morte". Mercoledì è iniziato il processo nei Pirenei al medico che ha sempre ammesso di aver posto fine alle loro sofferenze e di averlo fatto "per il loro bene". La moglie di Bonnemaison, chiamata a testimoniare, ha detto: "Nicolas non è un assassino, né un avvelenatore, ma un buon dottore. Non ha mai posto fine a una vita. Ha accorciato delle agonie". L'accusa ha impostato tutto il caso sulla mancanza di consenso da parte delle vittime. Prima di avvelenarle, Bonnemaison non li ha consultati, non ha interpellato le famiglie, né i loro medici "perché non volevo che soffrissero nel prendere una simile decisione. Ecco perché ho agito da solo. Non volevo neanche che le famiglie si sentissero in colpa". Era stato Etudes, l'organo ufficiale dei gesuiti francesi, a denunciare per primo il fatto che in Francia troppi medici impartissero la morte ai pazienti, perfino quando in assenza di richiesta dell'ammalato, come nel caso di Bayonne.

Il dottor Bonnemaison ha somministrato il Norcuron, un farmaco a base di curaro che causa paralisi respiratoria. Bonnemaison, ha detto il suo avvocato, "non è pentito del suo gesto, e vorrebbe che si trattasse il tema dell'eutanasia a viso aperto". Intanto il dottor Bonnemaison è

diventato un eroe popolare. Su Facebook pagine di sostegno, come "Supporto per Nicolas Bonnemaison medico di emergenza sospettato di eutanasia attiva", hanno raccolto già 62 mila "likes", perché si dice che "il dottore ha sempre esercitato la sua professione con umanità, integrità e

intelligenza". Appelli pubblici sono promossi per la sua liberazione, con slogan tipo "Vorrei il dottor Bonnemaison al mio

fianco", firmati da 500 medici e professionisti sanitari. Una petizione per la sua liberazione su mesopinions.com è stata firmata da 60 mila persone. La difesa si prepara a far testimoniare a favore del medico anche il dottor Bernard Kouchner, fondatore di Médecins Sans Frontières, ex ministro degli Esteri e della Sanità, ma soprattutto autore egli stesso di eutanasia, anche se dice di odiare quella "parola fredda, odiosa, criminale", e invece "basta spingere un po' più sulla siringa, con tenerezza e amore". Testimonierà dal Belgio anche Jacqueline Herremans, presidente dell'Associazione per il diritto a morire nella dignità e fautrice della recente legge per l'eutanasia pediatrica approvata da Bruxelles. Benoît Duci-Ader, avvocato dell'imputato, dice infatti che "è un processo su come gestiamo la fine della vita".

I suoi superiori lo difendono

L'obiettivo è la legge eutanassica, d'altronde promessa dal presidente François Hollande, che ha annunciato che nel "rispetto della dignità" approverà una legge sull'eutanasia. Al processo, i superiori di Bonnemaison, due direttori del Centre hospitalier de la Côte Basque Bayonne, han-

no testimoniato a favore dell'imputato. "Nicolas Bonnemaison era il medico più adatto per farlo", ha detto Michel Glanes, direttore dell'ospedale fino al febbraio 2010, un anno e mezzo prima dell'arresto del dottore, il 10 agosto 2011. Angel Piquemal, il suo successore, ha descritto il medico eutanassico come "un bravo ragazzo". Lui, Bonnemaison, dice che la medicina è "tutta" la sua vita e che spera presto di tornare al lavoro, prosciolto da ogni accusa.

Nel 1996, ancora prima del caso del celebre cancerologo Léon Schwartzberg, c'era stata la denuncia dalle colonne del quotidiano lionese Progrès di una infermiera, che si firmava "Madame X": "Ho praticato l'eutanasia su molti bambini, in un ospedale pediatrico. Ma il cuore di un bimbo è molto forte, anche dopo una lunga malattia. Preparavamo allora 'fleboclisi di morte' con farmaci in dose sempre più massiccia. Sino alla fine. Decideva il medico, prescrivendo farmaci specifici. Noi infermieri eseguiamo, e basta. Però i nomi di quei piccoli, ancora adesso, non riesco a dimenticarli". Due anni dopo scoppia il caso di Christine Malèvre, l'infermiera francese dell'ospedale di Mantès-la-Jolie che in un anno e mezzo ha "aiutato a morire" una trentina di pazienti. Bonnemaison spera di ripetere quel caso. Perché i giudici, nel caso Malèvre, riconobbero le attenuanti e la lasciarono in libertà, sia pure sotto stretto controllo giudiziario. "Non ha agito per interesse personale", fu la sentenza. Eroi umanitari. Così li chiama la stampa francese.

Europa, quando le culle sono vuote

Vita Nova – Toscana Oggi, 1 giugno 2014

DI ALESSIO GIOVARRUSCIO

I demografi l'hanno battezzato inverno demografico. Poche culle, pochi bebè, tanti anziani. In Europa, il tasso di fecondità è molto basso: tra i 150 e 160 figli ogni cento donne, molto al di sotto della soglia di sostituzione fissata in 210 figli ogni 100 madri. L'Italia è il fanalino di coda, sotto la soglia di 140 bambini ogni 100 donne.

Per quali ragioni in Italia e più in generale in Europa, si fanno pochi figli? E che relazione esiste, se esiste, tra crisi economica e crollo demografico? A queste domande ha provato a rispondere l'associazione «Scienza & Vita» di Pisa e Livorno in un convegno al quale hanno partecipato il bioeticista pisano Renzo Puccetti, docente alla pontificia università «Regina Apostolorum» di Roma e l'economista e banchiere Ettore Gotti Tedeschi, ex presidente dello Ior, attento studioso dei temi della natalità. Partner dell'iniziativa, il Forum provinciale delle associazioni familiari, l'Associazione nazionale famiglie numerose, i Giuristi cattolici, il Centro per la vita di Pisa e il Centro cattolico di documentazione. Il saluto dell'arcivescovo di Pisa **Giovanni Paolo Benotto** ha introdotto i lavori, evidenziando in prima battuta «quanto la vita che viene al mondo è sentita come una presenza scomoda, un problema in più, una insormontabile difficoltà economica. C'è un condizionamento culturale fortissimo, dovuto soprattutto ai mezzi di comunicazione, che porta a oscurare il tema della natalità e quindi della vita stessa». Da questa premessa, l'accorato invito dell'Arcivescovo alle associazioni promotrici di «essere tutte unite per estendere l'attenzione a questo tema, attraverso nuove modalità di racconto, capaci di presentare la bellezza insita nella vita». Non ha parlato di fede, ma di natura umana e di leggi naturali, l'economista **Ettore Gotti Tedeschi**, uno degli estensori dell'enciclica di Benedetto XVI «Caritas in Veritate», intervistato dal giornalista di «Toscana Oggi» **Andrea Bernardini**. L'origine dell'attuale crisi economica

sono ben spiegate in questa enciclica - ha esordito Gotti Tedeschi: «C'è un creatore che ha creato la vita e la sua dignità. Le leggi naturali regolano la creazione. Se non ho rispetto di queste leggi, finisco con lo squassare il senso stesso della creazione». Scendendo progressivamente al cuore della questione, l'ex banchiere vaticano ha dimostrato, con dati e statistiche, come senza crescita della popolazione è impossibile che il Pil possa continuare ad avanzare: «Se la popolazione non aumenta, l'economia alla lunga ristagna. Che cosa è accaduto a partire dagli anni Settanta, perché il Pil potesse continuare ad aumentare, nonostante lo stop demografico? Attraverso la creazione di una mentalità consumistica, abbiamo smesso di risparmiare e ci siamo messi a consumare freneticamente, in virtù di una radicale messa in discussione della sacralità della vita. Per non fare figli, con l'idea di diventare ricchi, ci siamo autodistrutti. L'assunto antropologico di fondo, è quello di un uomo inteso come animale intelligente, che si soddisfa materialmente, trascurando però la dimensione intellettuale e quella spirituale. Negli ultimi trent'anni, è venuta a mancare proprio l'alimentazione intellettuale e spirituale, e se nel 1975 i risparmi in Italia rappresentavano tra il 25% e il 27% dei redditi, oggi questa percentuale è scesa al 4%. Abbiamo alimentato la crescita, quasi un punto di Pil all'anno, mangiando interamente i nostri risparmi». Gotti Tedeschi ha tentato di spiegare, a cospetto di una attenta platea, perché i giovani fanno sempre più fatica a trovare lavoro: «Il crollo dei risparmi ha significato crollo parallelo delle risorse finanziarie a disposizione delle banche. Ma senza i soldi dei banchieri, il credito alle imprese si riduce, così come quello degli investimenti, mentre gli istituti di credito si inventano i derivati. Nel frattempo, in trent'anni, abbiamo delocalizzato all'estero il 60% delle produzioni industriali, sempre con lo scopo di alimentare i consumi, ma questo, evidentemente, non è

bastato ancora. Fino ad arrivare ai giorni nostri, dove ci stiamo attaccando all'ultimo modello: la crescita a debito dello Stato. E così, invece di far crescere il Pil, si fanno le patrimoniali per aumentare ancora di più le tasse».

Una possibile soluzione è nella curva del cosiddetto baby boom: «Tra il 1945 e il 1960 negli Usa sono nati 80 milioni di nuovi americani. Se si applicasse questo modello all'oggi, i redditi aumenterebbero del 230%, senza contare l'effetto crescita dovuto alla costituzione di nuove famiglie, in partenza, un 15% di valore in più». Come la mentalità contraccettiva abbia conquistato l'Europa è un tema che ha affrontato nella sua convincente relazione il medico e biotecnista **Renzo Puccetti**. La società contraccettiva «si struttura intorno al paradigma di una libido soggettiva che diventa unico criterio per giudicare gli atti umani, secondo il principio che è bene tutto quello che mi dà piacere. Con l'arrivo della pillola, il sesso si è slegato dalla relazione amorosa. Sono aumentati vertiginosamente i rapporti prematrimoniali e poiché i metodi contraccettivi non sono infallibili, sono cresciuti i bambini senza padri, sono aumentati gli aborti, si è sviluppato un welfare maggiore per le donne single». Numerose sono le correlazioni statistiche evidenziate dall'intervento del professore pisano, tra cui il fatto che l'aumento di convivenze è causa di riduzione delle nascite, mentre si allunga moltissimo il momento del primo figlio. La considerazione finale è che «la mentalità contraccettiva è così potente da realizzare il paradosso per cui oggi le donne fanno meno figli addirittura rispetto a quelli che desidererebbero avere». Le conclusioni del convegno sono state affidate a **Paolo Puglisi**, pisano, segretario nazionale dell'associazione. Famiglie Numerose, che rappresenta oltre 1.6 mila famiglie in tutta Italia. Una vera e propria testimonianza di vita, un racconto in prima persona di quanto le famiglie rappresentano ancora oggi un punto di riferimento e di promozione dei valori quali la

condivisione, la generosità, il rispetto dell'altro. Ed un'amara considerazione: oggi la percentuale di famiglie che rasentano o scendono sotto la soglia di povertà cresce in modo quasi esponenziale al crescere del numero dei figli.

L'economista Ettore Gotti Tedeschi: «Con il decremento della natalità, anche l'economia soffre». Il caso del fenomeno del baby-boom vissuto tra il 1945 ed il 1960 negli Usa

In un suo libro senza peli sulla lingua che si scaglia «contro i falsi miti del progresso»

Viva la mamma! Lo dice Adinolfi

Da sinistra, l'ex deputato Pd rovescia gli stereotipi

ItaliaOggi, 15 maggio 2014

DI GOFFREDO PISTELLI

Porta il suo corpaccione a Cisternino e Palagiano, nel Salento, e poi dall'altra parte d'Italia, a Trento, e trova sale gremite, gente appassionata, voglia di discutere e prendere posizione: **Mario Adinolfi**, romano, 43 anni spesi fra comunicazione e politica, un'esperienza alla Camera col Pd, ne ha combinata un'altra delle sue: ha scritto un libro, agile, essenziale, *Viva la mamma*. Contro i falsi miti del progresso (Youcanprint) sulle questioni etiche, dal matrimonio gay alla fecondazione eterologa, passando per aborto e eutanasia. Libro che, da sinistra, rovescia tutti gli stereotipi, con una serie di netti e motivati no.

Domanda. Adinolfi lei è sempre stato uno controcorrente e per questo ha sfidato e sfida gli insulti ma questo è un passo ardito...

Risposta. Sì, sono visto spesso come bastian contrario. Ma queste sono le mie battaglie di una vita: il primo volantino che ho dato, nel 1981, diceva: «No all'aborto». Però in questo libro sono protetto da numi tutelari della sinistra: cito Pier Paolo Pasolini, Norberto Bobbio, Fabrizio De André.

D. Perché un libro sui temi etici «da sinistra», come ripete spesso?

R. Cominciamo a chiamarli temi essenziali, anziché etici. Il nascere, l'amare, il morire sono le questioni essenziali della nostra vita e ho osservato che, a sinistra, non c'era una riflessione ragionata e argomentata sull'uomo. L'ho fatto. E c'è solo questa. Per intendersi non c'è quella di **Ivan Scalfarotto** o **Anna Paola Concia**, tanto per citare due che nel Pd sostengono posizioni opposte alle mie.

D. Non c'è un loro libro ma sono personalità del partito. Scalfarotto è stato anche vicepresidente.

R. Guardi, nel Pd, quando ne abbiamo discusso, la pensavano come me. Nel 2008, quando mi candidai, il programma di **Walter Veltroni** era esplicitamente contrario al matrimonio gay. All'ultimo congresso, a domanda esplicita, i candidati **Matteo Renzi** e **Gianni Cuperlo** si sono detti contrari, solo **Pippo Civati** s'è dichiarato a favore. E questa è la linea della stragrande maggioranza della sinistra in Italia.

D. E Renzi? Alle primarie 2012 aveva spiazzato tutto con il riconoscimento dei diritti, civil partnership...

R. Guardi, io sono un cattolico peccatore, lo scrivo nel libro, ho fatto due figlie con due donne diverse, ma Matteo è un credente vero, un boy scout, ed è contrario al matrimonio gay. Lo so. E sui falsi miti del progresso, la pensa come me, anche se, quando si fa intervistare, dice che, su questa materia, è timido. Certo ha sbagliato, secondo me, a mettersi sotto le insegne del Pse che, su questi temi, sostiene tutte le peggiori posizioni. Lo potrebbe pagare elettoralemente.

D. Lei scrive che uno di sinistra deve stare dalla parte del più debole, sempre.

R. Certo, come il bambino che rischia d'essere abortito: chi c'è più debole di lui?

D. Lei racconta la storia della rockstar **Elton John** e di suo marito, che hanno fatto concepire loro figlio a una donatrice di utero...

R. Il piccolo Zac: appena nato è stato poggiato sulla pancia della madre e poi, un minuto dopo, strappato al seno della donna per essere affidato alla coppia. **Elton John** ha raccontato graziosamente, in qualche intervista glamour, che il piccolo ha pianto per un anno e che lui faceva tirare il latte al seno della madre, per allattarla al biberon. Fra la rockstar, il suo compagno e un bimbo neonato, dove dovrebbe stare la sinistra?

D. Lei scrive che «se uno non ha un bidet al posto del cuore», sta col bambino...

R. Appunto. Ma è fin troppo facile: John è una ricca stella del rock. Allora prendiamo un caso recentemente accaduto a Milano. Una donna di 54 anni ha affittato un utero in India per 100mila dollari e poi s'è presa il figlio. La sinistra, anzi una donna di sinistra, con chi sta? Credo con quella donna che per poche rupie (il resto se l'è presa l'organizzazione che l'ha sfruttata) viene violata nell'intimità della sua maternità.

D. Che è successo alla sinistra italiana? Fino agli anni '70 non la pensava così.

Poi ci fu uno spostamento forte dalle rivendicazioni sociali ai diritti, finché negli anni '90, si cominciò a dire che non «compagno» ma «cittadino» ci si doveva chiamare.

R. Vedo che lei coglie quel passaggio. Io cito Pasolini. Dall'enorme confusione creata dalla fine del comunismo, dalla difficoltà di definizione

dell'identità, si è presa la via del desiderio trasformato in diritto. Ma in quale ordinamento si trasformano i desideri in diritti? Se c'è una elaborazione filosofica, giuridica, politica «di sinistra», il suo specifico è la tutela del dei diritti del più debole. Sono gli anni della *Palombella rossa* morettiana,

in cui, anziché usare alcune tavole della legge, come Pasolini, come Bobbio, che diceva che la sinistra sta con i diritti e la destra con le libertà, s'è fatto altro. Si è inseguito il caos modaiolo dei desideri. E ora ci propinano la donna barbata.

D. Conchita Wurst? Ma se ne scrivono articoli serissimi sulla cultura di Repubblica.

R. Letto, letto. Siamo alla ossessione del gender. Una volta c'erano le Sorelle Bandiera, a l'Altra domenica di Renzo Arbore, ricorda?

D. Come no, era un must: le drag-queen de noantri...

R. Ci ridevamo, ci giocavamo, ci ridevano anche loro, erano autoironici. Ora ci si scrivono articoli puntuti. E che cosa ci state proponendo? Che non esiste più maschile e femminile, come si scrive? E su che basi volete superare le leggi di natura? Non c'è elaborazione culturale, in un maschio che si veste da donna. Sono fregnacce, mi scusi, propolate per verità.

D. Lei risponde «Viva la mamma» per ribellione, scrive, ormai il politicamente corretto lo impedisce. Ma

questo libro sta diventando qualcosa di più: spuntano persino dei circoli.

R. Dopo 18 presentazioni in un mese, 19mila «mi piace» sulla pagina Facebook, sono nati ben 120 circoli «Viva la mamma» in tutta Italia.

D. E che cosa volete fare?

R. E' un movimento di coscienza, di cittadini, prima che politico, non confessionale, non partitico. Vogliamo esserci. Perché ora è il momento delle sentenze. Siccome sanno d'essere minoritari nel Paese, i sostenitori di questa frontiera agiscono con la via dei tribunali, e con la via dei media. Ci infiliamo in questa tenaglia, per evitare che si chiuda. Non accettiamo che la politica, che i partiti arretrino, lasciando ai giudici il compito di definire questa materia. Se a Grosseto, dove un matrimonio gay celebrato in America è stato registrato all'anagrafe, ci fosse stato un nostro circolo, a fare informazione, a sensibilizzare, forse una sentenza così apertamente contra-legem non ci sarebbe stata.

D. Che fanno questi circoli?

R. Fanno rete. Per esempio una mamma ci ha informato che nell'asilo dove porta sua figlia di tre anni li stanno obbligando i genitori a sentire conferenze sulle questioni di gender.

D. Beh, almeno sono adulti. Della vicenda del liceo romano in cui si leggeva il romanzo di **Melania Mazzucco** ai 14enni, che ne pensa?

R. Che non si doveva fare. Gliene racconto una: l'altro giorno, in un dibattito, in una radio privata, a un certo punto ho aperto il libro proprio nelle scene di sesso fra uomini contenute nel libro e ho cominciato a leggere.

D. E che è successo?

R. Il conduttore, di sinistra, è impallidito e mi ha intimato di fermarmi.

D. E lei?

R. Gli ho detto che se non era il caso che ascoltassero a casa, non capivo perché avrebbe dovuto farlo mia figlia, 14enne, a

(Segue)

scuola.

D. Senta, ma su quella vicenda si sono mosse organizzazioni di destra estrema, come Forza nuova. Le si alleerebbe anche a loro?

R. Hanno innalzato uno striscione, quello contro «le checche isteriche», che è uno striscione vergognosamente omofobo, e io con quella gente non voglio avere a che fare. Sono contro ogni discriminazione anche se qualche compagno di partito mi aveva persino deferito per omofobia ai probiviri del Pd, che mi hanno assolto.

D. Del resto nel suo manifesto lei scrive parla di «omosessualità come tendenza sessuale legittima» e di «legami affettivi fra persone dello stesso sesso che possono essere tutelati da istituti giuridici»...

R. Certo, ma nettamente distinti dal matrimonio. Per tornare a Forza nuova, ho subito anche un processo perché li avevo attaccati. Dei ragazzotti di destra, anni fa, mi avevano persino aggredito per strada. No, questa gente l'ho combattu-

ta per una vita, non mi ci alleo certo oggi.

D. Senta, il libro come viene accolto. Forse è un po' silenziato?

R. Non del tutto, dopo la presentazione alla Camera, il *Corriere* ha scritto un bel pezzo. Ferruccio de Bortoli m'ha mandato un biglietto affettuoso. Certo, i salotti della sinistra televisiva, da Daria Bignardi a Fabio Fazio non mi inviteranno mai.

D. Per tornare all'omofobia: questa sua battaglia e persino questa nostra chiacchierata potrebbero, un domani, esser sanzionate dalla legge?

R. Ha centrato il punto: se il disegno di legge Scalfarotto fosse passato, l'articolo 1 mi avrebbe certamente colpito come omofobo. I circoli Viva la mamma ci saranno anche per questo: per dire al Pd che quella di Scalfarotto è una legge liberticida. E per dire di no alla donna barbata, ovviamente.

— © Riproduzione riservata —

ANNO XIX NUMERO 111 - PAG 4 IL FOGLIO QUOTIDIANO MARTEDÌ 13 MAGGIO 2014

Bellissima lettera, e sovrana, sul matrimonio come problema

Al direttore - Quaranta anni fa il divorzio. Bello il suo editoriale bastian contrario. I miei ricordi sono questi: mio padre era contro il divorzio e a favore del referendum, mia madre a favore del divorzio (secondo me come minaccia, oltre che per convinzione libertaria fino in fondo mai sperimentata e peraltro poco creduta nei fatti). Io, che avevo 13 anni, ero contro, non per la paura che i miei si separassero: non ci ho mai creduto a questa evenienza. Forse perché loro stanno insieme da 53 anni trascorsi a parlare di divorzio almeno una volta la settimana? Io ero (e sono) contro perché, come dicevo allora, avevo incontrato Cristo dopo quattro anni che non andavo nemmeno a messa. I "politicisti" ricordano bene che il Pci, al di là delle chiacchiere, non voleva il referendum e sostanzialmente avrebbe preferito un doppio regime sullo scioglimento del matrimonio (quelli in chiesa senza divorzio, quelli in comune col divorzio), come propose Andreotti. I meno "politicizzati" di tutto ciò non ricordano e non vogliono saperne niente, con un certo sgomento

di Pannella che dice di aver conquistato il voto cattolico senza però che di questo sia rimasta traccia nei risultati elettorali dei Radicali. Io penso che gli italiani hanno votato in maggioranza per mantenere la legge perché pensavano che era meglio avere la facoltà di divorziare che non averla. Le conseguenze di tutto questo le hanno pesate? Direi proprio di no. Adesso emerge che non si trattò di un crollo della chiesa cattolica nella società italiana, già verificatosi prima, ma della progressione della insignificanza dei rapporti tra le persone e tutto questo condito da una nuvola di chiacchiere sulla chiesa e sulla politica. Trovo strano che la gente voti e prenda decisioni senza chiedersi che cosa ciò significherà per sé. Eppure è così. Si tratta di un giudizio eterodiretto fondato sulla proiezione sul futuro delle proprie aspirazioni e dei propri

sogni, mai di conclusioni sui fatti. E nel nostro futuro, oggi divenuto attuale, che cosa ne è della libertà, dell'amore consapevole? Un nugolo di magistrati, avvocati, carte, ricorsi, ordinanze, tribunali dei minorenni e povertà (il separato agiato diventa subito un povero e il povero un morto di fame). E davanti a tutto questo i giovani che cosa dicono? Niente. Sono solo spaventati e non ne vogliono sapere. Trovano persino troppo impegnativo convivere, figuriamoci sposarsi. Una vita intera vissuta col preservativo. Hanno ragione o hanno torto? E se hanno torto, come loro stessi sperano di avere, chi può convincerli di ciò? Qualche preziosa elaborazione culturale oppure qualcuno che dica loro: non abbiate paura! Sarà per questo che i papi vanno sempre forte?

Claudio Baleani

Avrei voluto scrivermela io, una lettera così bella e sovrana. Chissà che in Segreteria di stato o alla Cei o a Santa Marta qualcuno abbia ancora voglia di leggere spiriti problematici. Ma chi sono loro per leggere?

Il bello del «fare famiglia» antidoto alla disgregazione

Una diversa narrazione per rilanciarne il senso perduto

Avvenire, 22 maggio 2014



di Mauro Magatti

A quarant'anni di distanza dal referendum che di fatto confermò la legge sul divorzio, il Parlamento italiano ha avviato l'iter per l'introduzione del rito breve, in base al quale, se la legge verrà definitivamente approvata, sarà possibile sciogliere il vincolo matrimoniale in 6 mesi. All'unica condizione che le parti siano consenzienti. La coincidenza tra la nuova normativa – che, rendendo possibile il "divorzio veloce" dà il senso di un'ulteriore perdita di profondità della relazione matrimoniale – e la ricorrenza quarantennale è una buona occasione per riflettere sui mutamenti intercorsi in questi anni e sulla situazione nella quale ci troviamo oggi. Retrospectivamente, si può ben vedere che allora, con la legge sul divorzio, eravamo solo all'inizio di una strada lungo la quale, in questi decenni, la nostra società ha poi compiuto diversi passi ulteriori: la famiglia regolare sta diventando minoritaria – già lo è tra le nuove generazioni – si diffondono le convivenze e i nuclei familiari costituiti da membri provenienti da due o più famiglie precedenti, si rafforza la richiesta di un matrimonio omosessuale. La slavina sembra essere diventata una valanga.

D' altro canto, non si può non constatare che una dinamica simile si produce in tutti i Paesi occidentali (e non solo). Segno che siamo di fronte a un processo profondo che, per essere affrontato, ha bisogno di essere prima di tutto compreso. La legge, nelle democrazie contemporanee, ormai privata di un qualche riferimento etico-valoriale viene dopo. Essa mira a una mera regolazione del dato di fatto e dei costumi emergenti. In effetti, le legislazioni di questi decenni hanno preso atto (e, in questo modo hanno contribuito a legittimare ulteriormente) di trasformazioni già cominciate nella società. Se posso permettermi, mi pare che la questione sia la stessa di quella che Papa Francesco ha individuato parlando, qualche giorno fa, di fronte ai tanti riuniti a Roma per manifestare a sostegno della scuola. In quella occasione, iniziando il suo discorso il Papa ha voluto subito chiarire lo spirito con cui tale manifestazione doveva essere vissuta e intesa: non contro, ma a favore. A favore di una scuola bella, capace di entusiasmare ed essere davvero al servizio dello sviluppo umano. Una scuola (e così potremmo dire oggi, una famiglia) da festeggiare. In effetti, di fronte alle gravi difficoltà che vivono le famiglie del nostro tempo, più che porsi in opposizione (come si fa a fermare una valanga?) occorre chiedersi come si può fare per rilanciare la famiglia. Per recuperarne il senso, prima ancora che il posto o la legge, a partire da una nuova narrazione.

Qual è dunque il punto che è venuto meno in questi anni? Per la generazione dei miei genitori fare una famiglia significava ancora decidere di vivere l'avventura della vita insieme. Significava riconoscere il senso profondo che sta dietro all'incontro con il proprio coniuge e alla decisione di trasmettere la vita ad altri esseri umani. Inscrivendosi nella sequela delle generazioni – nella cornice del tempo storico, ma anche nel quadro dell'eterno – essi si davano reciprocamente

un nome, potendo diventare così una casa per altri. Sposarsi significava altresì stipulare una alleanza più larga e profonda, che coinvolgeva una rete di relazioni e legami più ampi del nucleo originale: un mondo, fatto di genitori, fratelli, vicini, amici con cui era ancora possibile fare un pezzo di strada insieme. Una comunità che aiutava la famiglia a respirare e a non implodere su se stessa. Anche se non del tutto perdute, molte di queste componenti oggi non si possono più dare per scontate. Anzi. I fenomeni sopra richiamati si producono sotto l'azione di potenti forze solventi, tutte volte a disgregare il rapporto familiare (che, come qualsiasi altro rapporto, è spinto ad adeguarsi al modello della temporaneità e strumentalità).

Tali forze sono fondamentalmente costituite da un mix di individualismo consumistico (per cui anche le relazioni si consumano), potenza tecnica (l'avvento della pillola è il vero motore della liberalizzazione sessuale: essa mette fuori gioco e rende tendenziosamente inutile il delicato lavoro di cura e costruzione del senso da parte delle comunità culturali) e proceduralismo istituzionale (la norma serve per regolare in modo neutro le volontà individuali).

In questo contesto, è come se tutti vivessimo sul ponte di una nave che veleggia nel mezzo dell'oceano della vita. Sul ponte – dove tutti siamo, volenti o nolenti, consapevoli o meno – tira un vento fortissimo per cui è difficilissimo stare in piedi. Figurarsi rimanere ancorati a qualcosa. Su quel ponte (da cui nessuno può scendere e sul quale non esiste riparo sicuro) tutto sembra assoggettato al destino della separazione. Della perdita di senso. Tutto sembra doversi piegare alla logica del frammento, cioè dell'istante, della pura emozione. È

questa la verità che il tempo ci propone. Costituire una famiglia e farla durare diventa un'impresa difficile, comunque improbabile. Al punto che molti adottano una strategia di riduzione del danno: dato che nessuno può dire come andrà a finire, meglio non sposarsi. E comunque rendiamo facile lo scioglimento. La maggiore flessibilità del modello di vita contemporanea si paga con la perdita di spessore del vincolo matrimoniale. L'indebolimento è ulteriormente facilitato dal venir meno di una narrazione credibile della famiglia. Nella società del benessere è passata l'idea che sposarsi comporta la triste rinuncia alle meravigliose possibilità che la vita individuale dovrebbe riservare. Da molto tempo lo sposarsi non viene più associato all'idea di partire per un viaggio, affascinante e misterioso, in compagnia della persona che abbiamo incontrato. Un viaggio carico di desiderio, di speranza, di avventura. Se l'obiettivo di un matrimonio sono l'acquisto della casa, il suo mobilio, le vacanze al mare e quello che Gauchet chiama il "figlio del desiderio" è chiaro che la

Siamo sul ponte di una nave in balia di venti fortissimi. Non servono le barricate. Solo una rinnovata idea (e pratica) di famiglia audace, che sa rinnovare le sue stesse forme di vita, può invertire il trend distruttivo. Nella serena convinzione che i modelli oggi di moda rimangono incapaci di eguagliare la profondità di vita di cui essa è capace

L'INCHIESTA

Il senso dei legami, un viaggio per interpretare il cambiamento

Sono passati 40 anni dalla consultazione referendaria che confermò in Italia la legge sul divorzio. Una ricorrenza che coincide con l'avvio di un percorso parlamentare che mira a introdurre anche nell'ordinamento italiano la possibilità di un rito breve per recidere il legame matrimoniale, non più di 6 mesi.

È l'occasione per avviare una riflessione ampia e approfondita su come il Paese è cambiato in questi anni e su come il significato di parole come matrimonio e famiglia abbia resistito di fronte alle trasformazioni della società.

Un'indagine necessaria in un momento in cui dalla tensione ad interpretare e recepire le istanze che emergono dalla società, il diritto sempre più spesso si propone per dirigere e orientare il cambiamento. Con oggi avviamo la pubblicazione di una serie di interventi sul tema.

famiglia non potrà essere più una forma che accompagna e sostiene il desiderio umano. La deriva culturale del nostro tempo è, dunque, fortissima. Per questo, non bastano le barricate. Solo un rinnovato rilancio dell'idea (e della pratica) di famiglia audace che sa rinnovare le sue stesse forme di vita può pensare di invertire il trend. A partire dalle forme abitative. Nella serena convinzione che i modelli che oggi vanno per la maggiore rimangono incapaci di eguagliare la profondità di vita e di senso di cui la famiglia è capace.

Per la Chiesa, in particolare, la sfida si pone in relazione al ruolo e al significato del sacramento del matrimonio. La perfetta sovrapposizione tra il momento civile e quello religioso ereditata dal passato rischia di comportare, nella stagione aperta con la legge sul divorzio, lo smarrimento della natura sacramentale del matrimonio. Conseguenza "inevitabile" in una società che tende a essere costituita da individui isolati tenuti insieme da infrastrutture tecniche e istituzioni proceduralizzate. E che, proprio per questo, fa una gran fatica a dare profondità alla realtà e alla esperienza. Di fronte a una simile realtà, occorre interrogarsi sulle forme in cui la dimensione sacramentale del matrimonio può essere proposta e vissuta. Come in un passato lontano, così anche oggi solo facendo leva sulla profondità di questa dimensione si potrà cominciare a guarire il nostro tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lunigiana, premio all'impegno

Una presenza formativa sul territorio di Pontremoli e Massa che dal 2004 tiene desta l'attenzione sulla vita umana. È la sezione di Scienza & Vita «Pontremoli-Lunigiana», una realtà ormai ben radicata nel tessuto sociale di questa zona della Toscana per aiutare a riflettere partendo dalla quotidianità. «Cerchiamo di incoraggiare una sensibilità verso i temi della vita prendendo spunto da vicende reali di chi la vita continua a promuoverla, mostrando come questo sia qualcosa di possibile e vero – spiega il presidente Cristian Ricci –. Spesso si ritiene che i temi bioetici siano molto distanti dalla realtà, per questo il nostro impegno è per raccontare e valorizzare esperienze e storie più concrete possibili. Se riscontriamo qualche fatica nell'intercettare il mondo giovanile, la nostra presenza si pone come piccolo segno per tenere aperto il confronto». Ma Pontremoli è anche la città del premio letterario Bancarella. Da qui l'idea di sostenere un concorso dal titolo «Donna è Vita», «per segnalare un libro che racconti l'alleanza tra la donna e la vita, mettendo in risalto la capacità femminile di accogliere questo dono – continua il presidente Ricci –. La giuria è composta da dieci donne, anche di estrazione extra-ecclesiale». In agosto si terrà la sesta edizione del premio, in cantiere un dibattito pubblico sull'importanza della famiglia.

Luca Sardella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVV. WIRE

22-5-14

ANGELO SCOLA

Ripensare il matrimonio

di Giovanni Santambrogio

Isociologi, e non solo loro, sostengono che la condizione dell'uomo postmoderno sia lo smarrimento. I dubbi della ragione e la volontà di potenza hanno prodotto una diffusa frammentazione. Il privato e, più in particolare, la sfera degli affetti sono stati travolti da una nuova immagine di uomo e di donna non più concepiti come «indisgiungibili», ovvero l'uno fatto per l'altro proprio nella differenza sessuale. Non solo, è stato ridimensionato anche il valore della persona (io-in relazione) strutturalmente votata a riconoscere l'altro da sé come arricchimento e fonte di dialettica positiva. Dentro queste dinamiche, una società individualista perde e non comprende più il significato della famiglia e il suo orizzonte esi-

stenziale. Ridotta a convivenza diventa anch'essa un istituto privato transitorio. Se ha perso in gran parte i riferimenti religiosi, di cui è espressione il matrimonio indissolubile con l'affermazione dell'amore «per sempre», la famiglia ha pure subito un ridimensionamento civile sminuendo il suo ruolo di istituzione alla base della convivenza sociale. Con il saggio *Il mistero nuziale* Angelo Scola, arcivescovo di Milano, lancia una provocazione: ripensare, riproporre e riappropriarsi del «bell'amore», quel concetto biblico che il cristianesimo pone a fondamento dell'esistenza degli uomini, afferma quale motore della storia ed equilibrio dell'universo, indica come espressione del rapporto tra uomo e donna e come principio della relazione tra le tre Persone della Trinità. Il saggio di alta teologia costituisce un importante strumento di riflessione in vista delle due assemblee del Sinodo dei vescovi: una straordinaria dal 5-19 ottobre 2014 e una ordinaria da tenersi nel 2015, for-

temente volute da Papa Francesco per approfondire «le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione».

Di fronte a una società scristianizzata con un mutamento culturale profondo che investe soprattutto la famiglia la chiesa si interroga e Scola annota: «Non dobbiamo nasconderci che una delle cause fondamentali di questo cambiamento è stata ed è rappresentata dalla incapacità da parte del soggetto ecclesiale, almeno in molte sue componenti, di trasmettere le ragioni della fede all'uomo del Terzo millennio. È mancata una comunicazione reale, carica di ragioni, della vita cristiana nella sua capacità globale e totalizzante di rispondere alle domande che costituiscono il cuore dell'uomo». Quando i mutamenti arrivano a toccare aspetti strutturali dell'umano si verificano capovolgimenti antropologici da cui si sviluppano costumi nuovi che le leggi poi certificano con normative. È il caso del divorzio breve di cui si discute in queste settimane. *Il Mistero nuziale* compie un viaggio nelle componenti profonde e intime dell'uomo e della donna; scava nel mistero e nell'affettività, nel desiderio, nelle componenti dell'io e nella sua dimensione creaturale. Dell'amore si approfondiscono gli aspetti di sessualità, fecondità, procreazione, amicizia, verginità. Senza un ripensamento ontologico, teologico, esistenziale non si capisce il «bell'amore», non lo si vive e la chiesa non lo testimonia. Così, «spezzare la circumsessione di amore, sessualità e procreazione conduce a ridurre la procreazione a riproduzione meccanica, l'amore a ricerca del fantasma dell'androgino, e condanna l'io stesso al narcisismo». Altra cosa è il «bell'amore». Con esso la chiesa dice «sì» all'amore respingendo i luoghi comuni che diffondono un'immagine della dottrina cattolica su matrimonio e famiglia legata ai «no» e ai divieti che è lontana dalla realtà. «Falso», dice il cardinale e il suo libro propone la bellezza e la ragionevolezza dell'esperienza cristiana dell'amore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Angelo Scola, *Il mistero nuziale*,
Marcianum Press, Venezia,
pagg. 296, € 29,00

«Siamo una religione come le altre»

Belzebù in aula: Harvard apre alle messe sataniche

■ ■ ■ GLAUCO MAGGI

NEW YORK

■ ■ ■ È l'università dove ha preso il master in legge Obama, dove è nato Facebook e dove recenti casi di stupri alle studentesse hanno spinto la Casa Bianca ad avviare una «indagine», estesa poi a 55 college, sul fenomeno delle violenze sessuali nei campus. Per essere sempre «sulle notizie» Harvard, prestigiosa Ivy League del Massachusetts, venderebbe l'anima al diavolo. Ed è quello che ha fatto, permettendo che il suo «Harvard Extension Cultural Studies Club», Gruppo per l'Estensione degli Studi Culturali, organizzasse una messa nera satanica. Non nella Cappella della scuola, per carità di dio!, ma nel più appropriato Queens' Head Pub all'interno della Memorial Hall, comunque all'interno del perimetro del campus. A tenere la celebrazione, sotto la foglia di fico della ricostruzione storica del rito, saranno i «fedeli» del «Satanic Temple», organizzazione di devoti seguaci di

Belzebù, gli stessi che vogliono piazzare una sua statua nel prato del Parlamento in Oklahoma, a fianco del monumento ai 10 Comandamenti.

Secondo il portavoce del gruppo, Lucien Greaves, durante la cerimonia di lunedì 12 maggio, sarà somministrata un'ostia. «Mentre per le Messe Nere si suppone d'utilizzarne una consacrata, la nostra non lo sarà, ma la rappresenta. Noi non crediamo né invociamo il soprannaturale», ha spiegato Greaves a CNSNews.com. «Per noi, la Messa Nera fonde sentimenti basati sulle paure che generarono la caccia alle streghe e che più tardi sono stati adottati da chi dichiarava indipendenza contro l'assissian-te autorità della Chiesa». I volantini per la cerimonia hanno la classica immagine della figura satanica, con la testa da caprone, in piedi su un altare circondato da anime

LIBERO

9-5-14

dannate, e il testo annuncia «la recita di una satanica messa nera a opera del Satanic Temple, con commenti e con la ricostruzione del contesto storico».

La Harvard Extension School, che fornisce le notizie sulle iniziative extracurricolari del college, ha scritto sul sito ufficiale che «una organizzazione indipendente di studenti, la Harvard Extension Cultural Studies Club, si prepara a ospitare un evento controverso che comprende una ricostruzione storica di una messa nera. Gli allievi della Harvard Extension School, come in tutta la nazione, organizzano e gestiscono gruppi studenteschi indipendenti, che rappresentano un ampio raggio di interessi. Harvard non esprime ufficialmente il sostegno ai punti di vista o alle attività di qualsiasi organizzazione indipendente, ma difende i diritti dei nostri studenti e professori di parlare e di riunirsi in libertà». La faccia tosta di chi dirige le università americane, liberal al 90%, è diabolica. Sacerdoti della correttezza politica sono spudorati e contraddittori. Satana, anzi Cristo, si iscrive perfettamente nel filone che demonizza la Chiesa e viene protetto dal Primo Emendamento. Ma Condi Rice, la prima nera a essere segretario di Stato e da 30 anni docente alla Stanford University, è stata costretta a rinunciare al discorso di fine anno alla Rutgers University perché una cinquantina di professori liberal e studenti musulmani hanno tenuto sit in di protesta: repubblicana e braccio destro di Bush era una «offesa» ai valori di una minoranza di fanatici ed è stata cacciata alla faccia del Primo emendamento. Idem alla Brandeis University, altro «tempio liberal», dove una laurea ad honorem è stata promessa, e poi ritirata dalla facoltà su istigazione di un gruppo musulmano, alla scrittrice somala Hirsi Ali, perché le sue critiche all'islam radicale ferivano «i valori di base della scuola».

Questi ragazzi di PORCELLANA

Avvenire, 3 giugno 2014

Stati Uniti

Negli Usa un quarto degli studenti universitari assume antidepressivi. Un modo per prevenire suicidi e altri gesti estremi oppure una scorciatoia per evitare complicazioni?

ELENA MOLINARI
NEW YORK

Seung-Hui Cho, Jared Loughner, James Holmes ed ora Elliott Rodger. Nomi diventati tragicamente famosi nelle università americane che hanno suonato un campanello d'allarme per gli psichiatri attivi nei campus. Tutti e quattro erano stati intercettati dai servizi sanitari del loro ateneo e almeno uno assumeva psicofarmaci: che cosa avrebbero potuto fare i medici scolastici, ci si chiede, per prevenire le stragi di Virginia Tech e dell'Arizona, del cinema in Colorado e dell'Università di Santa Barbara?

Molte energie sono state spese negli ultimi anni alla ricerca di una procedura che aiuti ad identificare le bombe psicologiche inesplose disseminate nelle università americane. Ma un crescente numero di studiosi della salute mentale vuole cambiare approccio e ha cominciato ad ammonire i colleghi a non concentrarsi troppo sui casi estremi, che sono quasi impossibili da individuare. La paura di non prevedere un atto di violenza, denunciando, è diventata una delle cause principali di una tendenza che li preoccupa: la facilità con cui gli psichiatri nei campus prescrivono antidepressivi agli studenti.

«Gli psicofarmaci sono un trattamento eccellente – scrive in una recente analisi Doris Iarovici, psichiatra alla Duke University – e possono migliorare e salvare molte vite. Ma molti giovani li assumono per periodi sempre più lunghi, all'età in cui dovrebbero consolidare la loro identità, risolvere da soli le prime difficoltà della vita e gestire relazioni da adulti». Il timore che Iarovici e altri colleghi condividono è che la fretta di mettere mano al ricettario «insegna alle future generazioni che sono troppo fragili per affrontare le inevitabili avversità della vita».

La American College Counseling Association concorda, precisando però che il problema non è prescrivere un antidepressivo per la prima volta, quanto non incoraggiare un ragazzo ad abbandonarlo gradualmente quando la crisi è rientrata. «Ho pazienti che prendono antidepressivi da due anni – continua Iarovici –. Quando provano a svezarsi dalle pastiglie provano sentimenti che non conoscono. Non sanno distinguere i normali alti e bassi della vita dagli stati patologici». Le linee guida professionali sconsigliano di prescrivere un antidepressivo per più di sei o nove mesi consecutivi. Ma le indicazioni delle case farmaceutiche suggeriscono un trattamento a tempo indefinito dopo un secondo episodio di depressione.

«Quando propongo ai miei pazienti di abbandonare gli antidepressivi – dice lo psicologo Jeffrey Arnett – cerco di scegliere un periodo relativamente privo di transizioni, affinché non scambino la normale reazione a una situazione stressante con i sintomi di una ricaduta. Ma con studenti universitari è quasi impossibile trovare un momento del genere».

Oggi negli Stati Uniti almeno un quarto degli universitari assume antidepressivi. Erano il 9% vent'anni fa. Il Centro per il controllo delle malattie Usa, inoltre, calcola che la depressione colpisce il 9% della popolazione generale. Perché una percentuale così alta nelle università? Allen Frances, altro terapeuta della Duke, punta il dito contro le società farmaceutiche che offrono una via d'uscita a medici oberati. «Molti ragazzi arrivano all'università già abituati a qualche tipo di farmaco psicologico – spiega – che spesso è stato prescritto da un medico di famiglia. I centri per la salute delle università, soprattutto pubbliche, non sono in grado di gestire la mole di studenti che chiede aiuto, e quando non possono fornire consulenza personalizzata tendono a generalizzare le diagnosi. Così

un lutto viene etichettato come depressione, la nostalgia di casa come ansia, un'abbuffata come bulimia».

Susan Nolen-Hoeksema della Yale University ha un'altra spiegazione. La maggior parte dei disordini mentali, spiega, compaiono per la prima volta fra la fine dell'adolescenza e l'inizio dell'età adulta. Gli studenti universitari inoltre soffrono per

la pressione psicologica degli studi e per la lontananza dalla rete di sostegno che li ha accompagnati fino a quel momento. Ma ammette il rischio di perpetuare la fragilità di una generazione che arriva all'università al termine di un'adolescenza iperprotetta da genitori apprensivi. E di creare una generazione di porcellana (o *teacup generation*): perfetta da vedere ma che si frantuma al primo impatto con la realtà. Il neurologo William Graf propone una ricetta ai colleghi. «Bisognerebbe escludere i rischi più seri, come i pensieri omicidi e suicidi. E negli altri casi esplorare alternative ai farmaci – sottolinea –. Ma in

realtà il medico universitario spesso non ha tempo per offrire allo studente una cura di lungo termine. Oppure lo studente non ha la motivazione di cominciare un percorso di terapia psicologica che spesso l'assicurazione sanitaria non rimborsa. Nel breve termine, le pastiglie costano meno e risolvono più alla svelta il malessere». Ma queste fatiche esistenziali che gli studenti e molti medici vogliono far sparire sono anche momenti di crescita personale. «I giovani adulti – conclude Graf – hanno bisogno di essere accompagnati, non di ricevere una pastiglia che elimina i sentimenti negativi. Altrimenti si troveranno ancora più fragili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Medici, tutti i dubbi sul nuovo Codice

Vita Nova – Toscana Oggi, 25 maggio 2014

DI ALESSIO GIOVARRUSCIO

Tante le perplessità espresse a partire dalla puntuale relazione della professoressa **Paola Ricci Sindoni**, ordinario di filosofia morale all'università di Messina, presidente nazionale di «Scienza e Vita». Insidie di riduzionismo etico si affacciano prepotenti sulla bozza del nuovo Codice. La spia di questo riduzionismo è rintracciabile - secondo la Sindoni - nella «ristrutturazione semantica di alcuni termini linguistici presenti nel Codice, assunto a mo' di ipotesi ermeneutica come un vero e proprio manifesto riduzionista». Un'attività di *decostruzione* articolo per articolo, che sembra confermare l'ipotesi avanzata dalla presidente di Scienza & Vita. Così all'articolo 1 il *dovere* del giuramento è trasformato in una generica conoscenza delle norme. L'articolo 3 riduce la *differenza sessuale* al *modello di genere*. Gli articoli 16 e 20 trasformano la *cura in procedura*, il medico in un mero esecutore, mentre il «malato» è ridotto alla condizione di «assistito». Il mutamento linguistico, secondo la studiosa, segnala in tutta evidenza un mutamento culturale, segnata dal passaggio «da una dimensione spiritualistica dell'essere umano ad una visione somatocentrica, quella che guarda all'uomo come un corpo vissuto, interazione di tre componenti essenziali, la materia, l'energia e l'informazione biologica». Da questa basilare formulazione del paradigma riduzionista, derivano tre conseguenze teoriche e pratiche: la presa d'atto delle pretese manipolative e dispositive della tecnoscienza; la negazione della realtà propria della soggettività umana; il predominio del relativismo, derivante dalla convinzione che i valori non sono né tematizzabili, né conoscibili, ma sono soltanto preferenze. Analizzando il primo punto, emerge che «la tecnica ha preso il sopravvento sulla scienza, diventando un giudizio di valore, valendo per sé, indipendentemente da ogni altro riferimento esterno e perciò fissando i suoi scopi, costituendosi come potenza

«Primum non nocere» richiedeva Ippocrate nel suo proverbiale Giuramento della professione medica, il primo e più famoso codice deontologico che si conosca nella storia. E proprio di deontologia medica si è parlato con ampio dispiegamento di temi e suggestioni, nel corso del convegno promosso e organizzato dall'associazione dei medici cattolici (Amci) di Pisa dal titolo: «Dal giuramento di Ippocrate al codice di Deontologia medica: etica e diritti». Tre relatori d'eccezione, che hanno affrontato i problematici aspetti giuridici, etici e medici del testo in via di approvazione.

La relazione della professoressa Paola Ricci Sindoni, presidente nazionale di «Scienza & Vita», al convegno dell'Amci: «È un manifesto riduzionista»

primaria, indiscutibile, assoluta, libera da qualsiasi ordine». Da qui, il *balbettamento* di un giudice di Milano, quando, accettando come unica verità la tecnica dell'utero in affitto, ha assolto la coppia che si era recata in India, forte della seguente motivazione: esiste questa possibilità dell'utero in affitto, finalizzata alla nascita di un figlio, non si vede quindi perché debba essere negata la richiesta di una madre. La seconda conseguenza è «la riduzione della persona umana ad essere vivente, per cui l'esistente si riduce ai fenomeni fisici, empiricamente osservabili e riconducibili a leggi fisiche, chimiche e biologiche, cancellando ogni riferimento spirituale e valoriale, cioè universale, in quanto valido per tutti gli uomini». È il trionfo dell'individuo, sganciato dalla comunità, che decide al singolare, in uno scenario

letteralmente sfondato, deprivato da ogni riferimento sociale e politico. Infine, la terza conseguenza del paradigma riduzionistico è l'atmosfera di relativismo che inquina ogni aspetto della vita umana. A prima vista - conclude la Sindoni, ritornando all'interno del nuovo Codice deontologico - «le cose sembrano pacificarsi: ognuno fa le sue scelte, i valori condivisi non sono riconoscibili se non all'interno del proprio gruppo di riferimento, dunque il problema non c'è. Così il nuovo Codice si costruisce come uno spazio linguistico neutro verso le singole preferenze etiche e dunque anestetizzato, come dimostra il passaggio dal termine "persona" a quello di individuo». Ed è qui che emergono le contraddizioni più forti: perché invece di «proporre dinamiche sociali rispettose delle differenze, si assiste paradossalmente a politiche dell'identità. Captando le nuove parole d'ordine, sensibile a chi fa più rumore, il nuovo Codice rifiuta di ricercare qualsiasi criterio oggettivo su cui misurarsi». Questo articolato scenario accoglie perfettamente gli spunti proposti dal **professor Francesco Bosetti**, ordinario di diritto privato all'accademia navale di Livorno. Secondo il giurista il Codice «non rappresenta una fonte primaria, ma ha comunque un rilievo giuridico, esattamente come la "promessa al pubblico" disciplinata dall'articolo 1989 del codice civile, tramite il quale un determinato soggetto si impegna pubblicamente ad eseguire una determinata prestazione nei confronti di chi si troverà in una determinata situazione o di chi compirà una

determinata azione. Tale promessa vincola il promittente dal momento in cui la promessa stessa è resa pubblica». A partire da questo obbligo giuridico, Bosetti considera assai problematico l'aspetto del nuovo Codice, quello cioè di immettere valori assoluti, come la salvaguardia della vita, all'interno di un metodo negoziale di formazione delle regole. La domanda è pertinente, visto il pericoloso travaso dai valori alle prassi di cui il Codice è portatore: «Si può costringere qualcuno ad aderire a valori che non condivide? Oppure, al contrario, possono accedere alla professione medica soltanto coloro che aderiscono a certi valori e non ad altri? È chiaro - conclude Bosetti - che «nessuno può essere costretto a respingere la propria libertà e intima convinzione personale, per cui, in presenza di valori fondamentali, l'obbligo di impegno è nullo. In questi casi, ci sono tutti gli estremi per la nullità parziale del Codice Deontologico». Tranché sulla bozza del nuovo codice anche il giudizio del **professor Carlo Bellieni**, senese, neonatologo ospedaliero: «Per millenni sono bastate poche righe per regolare al meglio il rapporto tra medico e paziente. Oggi abbiamo un Codice di più di ottanta paragrafi e di questo rapporto fondamentale non se ne parla mai». Nel suo intervento, il professor Carlo Bellieni ha affrontato con piglio sicuro quattro dimensioni fondamentali della professione medica non evidenziate dal Codice: il concetto di salute, l'integrità dell'essere umano, il vincere i pregiudizi e l'accettare di essere curati. Lo sfondo, «una drammatica cultura dello scarto, che divide le persone in degne e indegne e gli operatori della sanità come burocrati, che hanno perso completamente di vista l'aspetto umano e relazionale della loro professione». Ha fatto da moderatore al convegno il giornalista Cesare Cavoni di Tv2000. In conclusione ha portato i suoi saluti il presidente dei medici cattolici pisani, il dottor Antonio Maria Strambi.

JOSEPH RATZINGER

Quando, il 5 giugno 1944, iniziò lo sbarco delle truppe alleate nella Francia occupata dalla Wehrmacht, l'evento rappresentò per il mondo intero, compresa una gran parte dei tedeschi, un segnale di speranza: la speranza che in Europa presto sarebbero arrivate la pace e la libertà. Che cos'era accaduto? Un criminale con i suoi accoliti era riuscito a impadronirsi del potere in Germania. Sotto il dominio del Partito, il diritto e l'ingiustizia si erano intricati tra loro in maniera pressoché indissolubile, tanto da travasarsi spesso l'uno nell'altra e viceversa. Questo perché un regime diretto da un criminale esercitava anche le funzioni classiche dello Stato e dei suoi ordinamenti, così che aveva facoltà, in un certo senso, di esigere di diritto l'obbedienza dei

no soltanto i Paesi occupati dalle truppe tedesche. Noi stessi, i tedeschi, siamo grati perché, con l'aiuto di quell'impegno, abbiamo recuperato la libertà e il diritto. Se mai si è verificato nella storia un *bellum justum* è qui che lo troviamo, nell'impegno degli Alleati, perché il loro intervento operava nei suoi esiti anche per il bene di coloro contro il cui Paese era condotta la guerra. Questa constatazione mi pare importante perché mostra, sulla base di un evento storico, l'insostenibilità di un pacifismo assoluto. Il che non ci esenta in alcun modo dal porci con molto rigore la domanda se oggi sia ancora possibile, e a quali condizioni, qualcosa di simile a una guerra giusta, vale a dire un intervento militare, posto al servizio della pace e guidato dai suoi cri-

za e l'amicizia nel cuore di una diversità nella quale ciascuna nazione conserva la sua identità e la conserva nella comune responsabilità nei confronti del diritto, in luogo della precedente perversione del diritto. Il centro motore di quella politica di pace fu il legame fra l'agire politico e la morale. Il discrimine interno a qualsiasi politica è costituito dai valori morali che noi non inventiamo: essi esistono e sono gli stessi per tutti gli uomini. Diciamolo apertamente: quegli uomini politici hanno fondato la loro idea morale dello Stato, della pace e della responsabilità sulla loro fede cristiana, che aveva superato la prova dell'illuminismo e si era ampiamente purificata nel confronto con la distorsione del diritto e della morale operata dal Partito. Essi non volevano costruire uno Stato confessionale bensì uno Stato che prendesse forma attraverso l'etica [...].

Se l'Illuminismo era alla ricerca di fondamenti della morale validi "*etsi Deus non daretur*", oggi noi dobbiamo invitare i nostri amici agnostici ad aprirsi a una morale "*si Deus daretur*". Il filosofo polacco Leszek Kolakowski, partendo dall'esperienza di una società agnostica atea, ha mostrato in maniera convincente che, in assenza di un punto di riferimento assoluto, l'agire dell'uomo si perde nell'indeterminatezza ed è ineluttabilmente in balia delle forze del male.

Come cristiani siamo oggi chiamati non certo a porre limiti alla ragione o ad opporci ad essa, ma a rifiutarci di ridurla a una ragione del fare e a lottare a sostegno della sua capacità di cogliere il bene e il buono, il sacro e il santo. Solo una ragione che si mantenga aperta a Dio una ragione che non esilia la morale nella sfera soggettiva e non la riduce a puro calcolo – può evitare la manipolazione della nozione di Dio e le malattie della religione, e può offrire qualche terapia.

E qui che si evidenzia la grande sfida che i cristiani d'oggi dovrebbero accettare. Il loro compito, il nostro compito consiste nel condurre la ragione a funzionare integralmente, non solo nel campo della tecnica e dello sviluppo materiale del mondo ma anche e prima di tutto in quanto facoltà di verità, promuovendone la capacità di riconoscere il bene, il quale è condizione del diritto e con ciò anche presupposto della pace nel mondo. È specifico compito nostro, di cristiani del tempo presente, quello di inserire la nozione di Dio nella lotta per la difesa dell'uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DISCORSO

RATZINGER A OMAHA BEACH

Proponiamo in queste colonne ampi stralci del discorso pronunciato da Joseph Ratzinger (nella foto a lato) in Normandia il 4 giugno 2004. Ratzinger, all'epoca cardinale e prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, parlò in francese in occasione delle celebrazioni per il sessantesimo anniversario dello sbarco alleato. Il testo dell'intero intervento, che qui pubblichiamo nella versione apparsa su *Vita e pensiero* nell'ottobre del 2004, è stato in seguito raccolto in una nuova traduzione nel volume *Europa. I suoi fondamenti oggi e domani* edito da San Paolo nel 2005 e che offre ai lettori, tra l'altro, tutti i quattro principali discorsi tenuti da Ratzinger durante la sua visita in Normandia in quel 2004.

cittadini e il loro rispetto nei confronti dell'autorità dello Stato (Rm 12,1 sgg.) ma nello stesso tempo utilizzava gli strumenti del diritto come mezzi per i suoi scopi criminali. Lo stesso Stato di diritto, che in parte continuava a funzionare nelle sue forme abituali all'interno della vita quotidiana, era diventato una potenza che distruggeva il diritto: la perversione degli ordinamenti, che dovevano servire la giustizia e contemporaneamente consolidavano e rendevano impenetrabile il dominio dell'iniquità, si traduceva in un dominio esteso e profondo della menzogna, tale da oscurare le coscienze.

Al servizio di questo dominio della menzogna stava un regime di paura, nel quale nessuno poteva fidarsi dell'altro perché tutti in qualche modo dovevano proteggersi sotto la maschera della menzogna. Così fu di fatto necessario che il mondo intero intervenisse a spezzare il cerchio dell'azione criminale, perché fossero ristabiliti la libertà e il diritto. Oggi noi siamo grati al fatto che questo sia avvenuto, e a esser grati non so-

teri morali, contro i regimi ingiusti. Soprattutto, si spera che quel che abbiamo fin qui detto aiuti a comprendere meglio che la pace e il diritto, la pace e la giustizia sono inseparabilmente interconnessi. Quando il diritto è distrutto, quando l'ingiustizia prende il potere, la pace è sempre minacciata ed è già, almeno in parte, compromessa.

In Europa, a partire dalla fine delle ostilità, nel maggio 1945, ci è stato dato di vivere un periodo di pace lungo come non mai in tutto il corso della storia del continente. Questo in gran parte per merito della prima generazione di politici che hanno operato nel dopoguerra Churchill, Adenauer, Schuman, De Gasperi. A loro dobbiamo ancor oggi gratitudine, e dobbiamo essere grati che a guidare in maniera determinante la loro politica non fu un'idea di rivalsa, o di vendetta, o di umiliazione dei vinti ma il dovere di garantire a tutti un diritto; che in luogo della concorrenza fu introdotta la collaborazione, lo scambio di doni offerti e accettati, la mutua conoscen-

1914. Dal 7 al 14 giugno di cent'anni fa Marche e Romagna furono sconvolte dalle violente sommosse socialiste, anarchiche e repubblicane. Represse con durezza

SETTIMANA ROSSA

Rivoluzione mancata

Avvenire, 3 giugno 2014-07-14

GIOVANNI TASSANI

Forlì, 18 giugno 1914: «Hanno ricominciato i corsi regolari dei treni nella ferrovia, però la stazione è sempre occupata militarmente da una compagnia di alpini. Numerosa guarnigione custodisce la città e le campagne e fa continue perlustrazioni: abbiamo due reggimenti di fanteria (11° e 47°), due squadroni di cavalleria, due battaglioni di alpini e due batterie di artiglieria. Ora che della sommosa, chiamata sciopero, rimane il durissimo ricordo, si può dire che è stata la prova generale: a un'altra volta l'andata in scena dello spettacolo. Qui, a confronto di Ravenna e dei paesi della Bassa Romagna (non parlo di Ancona e delle Marche) è stato un nulla, padroni com'erano i rivoltosi della situazione. Forlì voleva proclamare una pacifica repubblica senza torcere un capello ad alcuno, ma la plebe scatenata chi la tiene?». Così conclude la cronaca dei giorni – poi denominati Settimana Rossa – il conte Filippo Guarini, già volontario a Mentana, poi consigliere comunale, responsabile di biblioteca e pinacoteca, buon cattolico, autore di una fonte preziosissima di storia locale: quindici volumi manoscritti di cronache forlivesi giornaliere, corredati di ampia documentazione, dal 1863 al 1921. La Settimana Rossa era iniziata dopo i fatti di Ancona del 7 giugno: tre giovani repubblicani uccisi dai carabinieri mentre premevano per irrompere in piazza Roma, dove si festeggiava lo Statuto con un concerto. I repubblicani intransigenti, forti ad Ancona – dove Pietro Nenni, proveniente da Forlì, dirigeva il giornale *Lucifero* – avevano indetto, con l'anarchico Errico Malatesta e i socialisti, un comizio antimilitarista, sostenendo che l'esercito era il supporto di Casa Savoia e andava demolito con essa. Il mito della Repubblica era particolarmente forte in Romagna e contagiò molti, non soltanto i «rossi» (i repubblicani, per il colore delle loro bandiere) ma anche i socialisti, mai usciti da un o-

riginario anarchismo che la predominanza di Mussolini, prima a capo della federazione forlivese poi direttore dell'*Avanti!*, aveva rinverdito, e che trovava sponde negli anarco-sindacalisti dell'Usi. Dopo i morti di Ancona un ampio arco di aspiranti rivoluzionari optò per la grande scommessa, dando allo sciopero generale indetto dalla riformista Cgl un valore ideologico aggiunto, violento e radicale. Anche personalità come Ubaldo Comandini si lasciarono coinvolgere in un'ondata emotiva che portarono il deputato repubblicano di Cesena a proclamare dal palazzo comunale la caduta del governo del re e l'assunzione dei poteri da parte del

popolo. Ancora a caldo Giovanni Papini definì sul *Lacerba* il fenomeno come un episodio di «epilessia popolare», mentre Gaetano Salvemini, sulla sua *L'Unità*, la definirà una «rivoluzione senza programma».

In quei sette giorni la violenza si scatenò anche nelle grandi città, ma in Romagna la furia oltrepassò ogni limite, travolgendo chiese, magazzini e negozi, stazioni ferroviarie, circoli liberali e borghesi. Seguendo le cronache di Guarini per Forlì possiamo leggere che furono il Comune repubblicano e la nuova camera del lavoro a spingere la popolazione allo sciopero, che inizia a mezzogiorno del 9. L'indomani è costituito un «Comitato di protesta contro gli eccidi dei popoli», mentre tutti i negozi sono chiusi, mancano i giornali, non viaggiano i treni, i fili telegrafici sembrano tagliati, le poste e il gioco del lotto sono invasi, e truppe e carabinieri restano consegnati in caserma. In nottata, avverte Guarini, è stata imbrattata la lapide che ricorda Alessandro Fortis, l'ex repubblicano forlivese che «tradendo la causa» divenne dapprima ministro di Giolitti e poi per un anno presidente del consiglio.

Nella notte del 10, annoterà l'indomani Guarini, è stato assalito il luogo simbolo della città, la chiesa di San Mercuriale. In piazza «una turba di forsennati, profittando del buio in cui era immersa la città, appicca fuoco alla porta. Monsignor Gaudenzio Gaudenzi, primicerio, accortosi del fatto, e non avendo alcuno, corre subito al campanile e suona a rintocchi la campana grossa, con gran sorpresa e terrore di quanti udirono, poi tornato in chiesa cercò alla meglio dal di dentro di spegnere l'incendio». I facinorosi ancor presenti in piazza tentano d'impedire lo spegnimento da parte dei pompieri, accorsi, e costringono la polizia a sparare in aria come avvertimento; solo allora si daranno alla fuga. Guarini prosegue le cronache nei giorni seguenti e annota il finale, che vede l'affissione il 12 ottobre di un

manifesto del Comitato che «sospende» lo sciopero, invitando il popolo a «preparare l'azione futura».

Fu un atto effimero: poche settimane dopo Sarajevo cambierà lo scenario europeo. I repubblicani stessi si divideranno tra neutralisti e interventisti e quasi tutti i protagonisti della Settimana Rossa evolveranno verso posizioni ben diverse da quelle allora sostenute. Mussolini diverrà interventista e creerà un giornale ad hoc; Bellini, divenuto sindaco di Forlì, riceverà il re in città nel 1916 e sarà da questi nominato regio senatore, Ubaldo Comandini entrerà nel 1916 come ministro nel governo di guerra, Armando Casalinì, interventista, diverrà sindacalista fascista e deputato; per essere assassinato da uno squilibrato sull'onda delle emozioni per il caso Matteotti. La Grande Guerra aveva davvero operato una metamorfosi degli spiriti e delle idee politiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istria 1946: a VERGAROLLA fu vera strage

Avvenire, 12 giugno 2014

LUCIA BELLASPIGA

Il 18 agosto del 1946 è una domenica e a Vergarolla, la spiaggia di Pola, migliaia di polesi sono radunati per le gare di nuoto e l'anniversario della Pietas Julia, la società nautica cittadina, di chiaro orientamento patriottico. In quel momento gli eccidi e le foibe hanno già insanguinato Istria, Fiume e Dalmazia, ma da un anno a Pola un governo militare anglo-americano protegge la città dai titini intanto che a Parigi le grandi potenze ancora discutono sul suo destino e ridisegnano i confini adriatici. Quel giorno, dunque, la popolazione assiste a una gara sportiva di forte valore filo-italiano, tantissimi sono i bambini, il caldo ha attratto nel bel mare istriano almeno duemila persone. È lì tra loro che alle 14.10 un'esplosione gigantesca letteralmente polverizza decine e decine di corpi (i soccorritori dovranno recuperare i poveri resti sugli alberi fino a grande distanza). Sulla sabbia giacevano da mesi residuati bellici che però erano stati disinnescati e più volte controllati dagli artificieri inviati dalle autorità anglo-americane: «Ormai facevano parte del paesaggio, ci stendevamo sopra i vestiti o mettevamo la merenda al fresco sotto la loro ombra», testimoniano oggi i sopravvissuti. Eppure qualcuno aveva riattivato quegli ordigni per farli esplodere esattamente quel giorno. Oggi possiamo scriverlo senza paura di essere smentiti dai negazionisti, che per decenni hanno parlato di "incidente", perfino di autocombustione: a 70 anni dalla strage, due studi in contemporanea sono stati commissionati a storici super partes dal Libero Comune di Pola in Esilio (Lcpe, l'associazione che raccoglie tutti gli esuli da Pola) e dal Circolo Istria di Trieste, e le conclusioni cui i due storici sono addivenuti, pur divergendo su alcuni aspetti, concordano su un punto inconfutabile: fu strage volontaria.

«È già un risultato epocale – commenta Paolo Radivo, direttore dell'*Arena di Pola* e consigliere del Lcpe –: da molti anni ogni 18 agosto ci rechiamo a Vergarolla, oggi Croazia, per celebrare i nostri morti insieme alla comunità degli italiani rimasti a Pola». Lo scorso agosto l'onorevole Laura Garavini del Pd ha mandato un ampio messaggio e annunciato un'interrogazione parlamentare: «Era la prima volta». Aria nuova anche in Regione Friuli Venezia Giulia, dove la presidente Debora Serracchiani (Pd) inviò un suo contributo sulla matanza che «per le modalità subdole con cui fu perpetrata e per la cortina di silenzio e travisamenti che a lungo la avvolse è uno degli episodi più cupi del dopoguerra».

Se già qualche anno fa dagli archivi di Londra erano trapelati i primi indizi di un attentato volontario, tali elementi non erano ancora suf-

ficienti. Così nei mesi scorsi William Klinger, massimo studioso italiano di Tito, si è recato negli archivi di Belgrado, mentre l'altro giovane storico, Gaetano Dato, ha consultato quelli di Zagabria, Londra, Washington e Roma. Sì, perché ciò che emerge chiaramente da entrambi gli studi è che per capire cosa avvenne su quella spiaggia bisogna guardare agli scenari mondiali: Vergarolla è il crocevia della storia moderna post bellica, la palestra in cui nasce la guerra fredda. «Klinger ha il merito di inserire la strage nella più generale politica aggressiva jugoslava contro l'Italia sconfitta ma anche contro i suoi stessi alleati anglo-americani», spiega Radivo. Già all'indomani della strage partirono due inchieste, una della corte militare e l'altra della polizia civile alleate, non a caso intitolate "Sabotage in Pola", cioè nettamente orientate a negare l'incidente fortuito. Klinger non prova la responsabilità diretta della Ozna («negli archivi di Belgrado non ci sono i dispacci dell'epoca, l'ordine tassativo era di distruggere all'istante qualsiasi istruzione ricevuta»), ma racconta il contesto, la spietatezza della polizia di Tito, che controllava buona parte del Pci italiano e soprattutto in quel 1946 stava alzando il tasso di violenza in un crescendo di azioni, tant'è che sia gli americani che gli inglesi in documenti scritti lamentano col governo jugoslavo «le attività terroristiche e criminali». Inoltre sempre Klinger nota come all'epoca la stampa jugoslava desse conto di ogni minimo avvenimento, eppure non dedicò una sola riga a una strage terrificante: un silenzio quantomeno sospetto.

Gaetano Dato spiega nei dettagli le dinamiche dell'esplosione: «Scoppiarono una quindicina di bombe antisommergibile tedesche e testate di siluro che erano state disinnescate, ma che con l'ausilio di detonatori a tempo furono riattivate». Dato avverte però che nella sua ricerca sceglie di «mettere da parte le memorie» dei testimoni, perché teme che «involontariamente selezionino una parte di verità, cancellando o modificandone altre», ma questo rischia a volte di essere il punto debole del suo lavoro di storico, che

lascia aperte tutte le ipotesi: «Se devo dire la mia personale opinione – ci dice – fu una strage jugoslava, ma non posso tralasciare altre piste: quella italiana, con gruppi monarchici o fascisti che stavano organizzando la resistenza contro Tito, e quella di anticomunisti jugoslavi». Ma di entrambe, ammette, non ci sono prove.

«È vero che all'epoca c'erano ancora italiani che intendevano combattere in difesa dell'italianità – commenta Radivo –, ma Vergarolla certo non aizzò i polesi a sollevarsi, anzi, ne fiaccò per sempre ogni istanza». Secondo Radivo, dunque, per comprendere i mandanti occorre vedere i risultati, «e questi furono la rinuncia a

combattere per Pola italiana, con la fine di ogni manifestazione da quel giorno in poi, e mesi dopo la partenza in massa con l'esodo, ormai visto come unica salvezza. Ed entrambi i "cui prodest?" portano alla Jugoslavia».

D'altra parte un'escalation di azioni precedenti hanno sbocco naturale proprio nei fatti di Vergarolla: nel maggio del '45, già in tempo di pace, la nave "Campanella" carica di 350 prigionieri italiani da internare nei campi di concentramento titini cola a picco contro una mina e le guardie jugoslave mitragliano in acqua i sopravvissuti; pochi mesi dopo a Pola esplodono altri depositi di munizioni in centro città; nel giugno del '46 militanti filojugoslavi fermano il Giro d'Italia e sparano sulla polizia civile; 9 giorni prima di Vergarolla soldati jugoslavi assaltano con bombe a mano una manifestazione italiana a Gorizia; la domenica prima della strage una bomba fa cilecca sulla spiaggia di Trieste durante una gara di canottaggio: sarebbe stata un'altra carneficina... per la quale bisognerà attendere il 18 agosto. Negli archivi di Londra un documento attesta la «volontà espressa degli jugoslavi di boicottare qualsiasi manifestazione italiana, anche sportiva».

Non scordiamo che il 17 agosto del '46, il giorno prima, a Parigi si era chiusa la sessione plenaria della Conferenza di pace e stavano iniziando le commissioni per decidere sui confini orientali d'Italia: era una data topica e i giochi non erano ancora chiusi. «I polesi potevano ancora sperare che la città venisse attribuita al Territorio Libero di Trieste, sogno sfumato solo un mese dopo, il 19 settembre»: le istanze di italianità erano ancora vive e i titoli sti dovevano annientarle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Wajda e WALESA il film della libertà

LUCA PELLEGRINI

Chi, come Andrzej Wajda, ha vissuto intensamente la storia, e gran parte di quella del secolo scorso, con i suoi ottantotto anni alle spalle, non può che farsi prendere da uno sconforto grande e una sottile paura quando parla con i suoi giovani connazionali, ragazzi ben integrati nell'Europa, alla ricerca di futuro, stabilità e benessere. Non sanno, o almeno non ricordano, però, che la Polonia in cui abitano, studiano, lavorano, in cui sperimentano la libertà, è nata dal coraggio di molti e soprattutto dal carisma di un operaio. Che poi divenne Presidente, prese il Nobel per la pace, rimase umile, rimase se stesso. Che lo sappiano o meno, per ogni polacco e per ogni europeo i fatti di Danzica, del sindacato Solidarnosc e tutto ciò che riguarda la figura di Lech Walesa, fanno parte del proprio patrimonio civile e politico. «I giovani dimenticano con grande facilità – confessa il decano dei registi polacchi, Oscar alla carriera nel 2000, due anni prima Leone d'oro, sempre alla carriera, a Venezia, nel 1981 Palma d'oro a Cannes con *L'uomo di ferro*, tantissimi altri premi che ne riconoscono lo stile e la coerenza – e questo film l'ho girato apposta per loro, perché durasse la memoria di anni della nostra storia fondamentali per noi è per il destino dell'intera Europa. Vorrei che avesse ancora un valore universale il motto "Non c'è libertà senza solidarietà" che contraddistinse il Sindacato e la lotta del popolo contro la dittatura comunista». *Walesa. Uomo della speranza* – presentato fuori concorso alla Mostra di Venezia lo scorso anno e in sala da venerdì 6 giugno – racconta i fatti drammatici vissuti dalla Polonia nel ventennio che inizia con il massacro di Danzica nel 1970 e termina con

la caduta del Muro di Berlino nel 1989. Un periodo storico in cui alcune pagine non sono ancora del tutto chiare e con esse i ruoli di alcuni dei protagonisti di quei drammatici giorni, che uno a uno scompaiono, come recentemente l'uomo di potere – e del colpo di stato del 1981, con l'introduzione delle leggi marziali – il generale Jaruzelski. **Walesa, un personaggio che lei ha conosciuto ben prima di questo progetto.** «Erano gli anni '70 e già ammiravo Walesa per l'impegno sindacale e umanitario che svolgeva nei cantieri navali di Danzica durante la trattativa tra Solidarnosc e la Commissione governativa, mentre iniziavano i drammatici giorni dello sciopero. Presiedevo l'Associazione dei cineasti polacchi e riuscii a ottenere una macchina da presa per girare gli incontri. Credo che nel film si senta questa autenticità. Mi auguro che il pubblico riesca a coglierla e che Lech diventi per tutti esempio di quanto possa essere seria e nobile l'attività e la partecipazione politica».

Quale secondo lei il merito del vostro ex-Presidente?

«Aver fatto capire ai polacchi che potevano scegliere da chi essere governati senza il controllo della polizia e delle autorità, e che il partito comunista non era onnipotente. Grazie anche alla testimonianza della Chiesa cattolica, hanno rifiutato un regime liberticida e saputo organizzarsi in modo autonomo, con i propri rappresentanti al governo e nelle istituzioni».

Ma nel suo film Giovanni Paolo II e la Chiesa polacca sono quasi tenuti al margine: se ne sente la forza spirituale e morale, ma si vedono pochissimo. C'è una ragione?

«Non volevo mescolare tutto insieme. Sono stati prodotti già tre film sul Papa polacco che hanno mostrato il suo ruolo in quel frangente storico. Il fatto decisivo è che il Pontefice sia arrivato

in Polonia nel giugno del 1979 proprio mentre il mio Paese stava vivendo uno dei momenti più drammatici della sua storia. Ci insegnò che potevamo sconfiggere la paura, che potevamo pensare e vivere in termini di libertà. In Wojtyła la Polonia scoprì di avere un rappresentante molto più forte e autorevole che il regime di Mosca. Ho scelto di mostrare il segno della Croce fatto dagli agenti dei Servizi di sicurezza in ginocchio davanti alla televisione mentre il Papa celebra la Messa e benedice: per me una immagine fortemente simbolica, piuttosto che vedere la sua figura in modo diretto ed esplicito».

Il vero Walesa è stato soddisfatto del suo film?

«Lo abbiamo guardato insieme, lui lo ha fatto con grande attenzione e con occhio indulgente. Credo, comunque, che chiunque si veda sullo schermo vorrebbe essere chiaramente rappresentato nella luce più favorevole possibile. Robert Wiekiewicz lo interpreta in modo realistico e veritiero, un personaggio dalle forti caratterizzazioni, anche molto divertente.

Forse, Walesa si voleva vedere com'è oggi, ma all'epoca lui era proprio così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STORIA

LECH, UN EROE DEI NOSTRI TEMPI

È un Walesa decisamente diverso quello che sullo schermo interpreta Robert Wiekiewicz: inuento, pragmatico, decisionista, caparbio, devoto, legato alla famiglia, ai numerosi figli e alla amatissima moglie Danuta (Agnieszka Grochowska), e in egual misura al suo ambiente operaio e ai compagni di lavoro, impermeabile a qualsiasi richiamo o offerta di compromesso. Una fede declinata nel suo più alto valore, anche politico e sociale. *Walesa. Uomo della speranza* è diretto da Andrzej Wajda (nel riquadro) con grande passione, come quella che anima la famosa inchiesta giornalistica, da cui il film prende avvio, legata a una drammatica e sincera intervista fatta al premio Nobel da Oriana Fallaci, interpretata da una bravissima Maria Rosaria Omaggio. Le domande incalzanti e le risposte inaspettate tessono i fili dei tanti fatti cercandone un disegno non soltanto provvidenziale, ma lucidamente storico. Nella loro necessaria dimensione internazionale. (L. Pel.)



AVVENIRE
30-5-14

SOLZENICYN e i mali del postcomunismo

Avvenire, 17 maggio 2014

L'opera Un grido contro l'abisso

FULVIO PANZERI

Tra il 1993 e il 1998, a più di trent'anni dagli esordi, dopo i romanzi e i cicli narrativi che l'hanno reso famoso nel mondo, sorprendentemente Aleksandr Solzenicyn torna ad affrontare la misura breve del racconto con esiti di indiscutibile intensità ed efficacia, come sta a dimostrare quest'ultima raccolta *Racconti di guerra*, curata da Sergio Rappetti, che Jaca Book manda in libreria in questi giorni.

È composta da tre racconti e da un romanzo breve, ancora inediti in Italia, i quali trattano il tema della guerra in un senso più ampio e complesso, non solo quella che si è combattuta sui campi di battaglia del secondo conflitto mondiale (e qui troviamo un piccolo gioiello in questo senso, vale a dire "Il romanzo breve in ventiquattr'ore", in cui lo scrittore russo fa rivivere la figura del maggiore Boye, per il quale nutre tanta ammirazione, già presente anche nel racconto "Zeliabuga e i suoi abitanti"). C'è anche un altro tipo di "guerra", quella più recente, legata al passaggio al post-

comunismo, quella tesa a preservare la "casa dell'uomo", messa in pericolo da speculatori vecchi e nuovi. I primi due racconti di questo libro sono indicativi in questo senso e portano, sul piano della narrazione, affrontando il tema dell'ecologia e della finanza, in maniera ironica e beffarda, lo spaesamento per la perdita di quelle certezze legate alle strutture sovietiche, ma anche l'immediata riconversione del cambiamento in occasioni per costituire altri poteri forti, legati agli interessi personali, alle dismissioni fantasma che arricchiscono la criminalità organizzata, che si avvalgono di rapporti segreti e poco leciti e chiari con l'Occidente.

Non è una questione nuova, visto che proprio negli anni in cui scriveva questi racconti, Solzenicyn aveva deciso di tornare in Russia, dopo decenni di assenza, senza però lesinare critiche al nuovo "corso", pronunciando appassionati e duri discorsi alla Duma, come quello del 1994, in cui per primo usa il termine "oligarchia" per designare il sistema di potere economico-politico che stava costruendo l'élite russa, la sola beneficiaria delle cosiddette "grandi privatizzazioni" degli anni Novanta. La convinzione di Solzenicyn è che i capi abbiano sempre trascurato e sprecato la possibilità di far prosperare la società a favore di una politica di potenza condotta, ieri come secoli fa, per scopi estranei alla Russia stessa. L'abisso in cui il paese stava già precipitando nei primi anni del post-comunismo ha secondo lui origini precise, che non possono essere comprese e superate se non attraverso un processo di "autocoscienza nazionale".

La questione trova una centralità nei primi due racconti, mettendo in evidenza gli inganni, gli egoismi della società postsovietica, la guerra del profitto; dello strapotere finanziario delle lobby e delle mafie, che sequestra e impoverisce una nazione già allo stremo.

Dal pamphlet al racconto il passo è breve, ma la misura cambia (e lo potete constatare leggendo il brano che anticipiamo, tratto dal racconto "Sulle fratture") perché le narrazioni propongono maschere e fantasmi, ancora oggi attualissime, inquietanti e simboliche, che la Russia non ha mai saputo cancellare fino in fondo.

IL LIBRO

DAI GULAG ALLA PERESTROJKA

Dopo il successo dei racconti sull'uomo nuovo sovietico, l'editrice Jaca Book manda nei prossimi giorni in libreria il volume «Racconti di guerra» (pagine 246, euro 14), ancora inediti in italiano, del grande scrittore russo Aleksandr Solzenicyn. Il libro contiene quattro racconti, due dedicati alla seconda guerra mondiale, gli altri due all'impoverimento culturale e umano nella Russia della perestrojka. Il narratore russo, già critico del mondo sovietico divenne, al suo ritorno dall'esilio americano, critico radicale della nuova Russia che assorbe ciò che di deteriore esiste in un mondo globalizzato dominato unicamente dall'interesse economico. Aleksandr Solzenicyn (1918 - 2008), premio Nobel per la letteratura nel 1970, è stato il più importante scrittore russo della seconda metà del Novecento. Celebrato narratore dopo il 1962 (*Una giornata di Ivan Denisovic e altri racconti*), fu espulso dall'Urss nel 1974 per le opere prosaiche e pubblicate solo all'estero, tra cui *Arcipelago Gulag* e altri saggi dirompenti, oltre al ciclo storico narrativo *La ruota rossa*. Dopo un esilio di vent'anni rientrò in Russia e si dedicò a correggere e ultimare le proprie opere. Dal 2012 Jaca Book ha ripreso a pubblicare gli scritti di Solzenicyn.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



la recensione

Dottrina sociale: il saggio realismo di una madre

MAURIZIO SCHOEPFLIN

Ha fatto bene Luigi Patrini a porre in esergo di questo suo ampio volume le seguenti affermazioni tratte dall'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco: «Nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparci per la salute delle istituzioni della società civile, senza esprimersi sugli avvenimenti che interessano i cittadini». Ha fatto bene perché in tali parole sono contenute la motivazione e la giustificazione più autentiche della dottrina sociale della Chiesa. La fede, ricorda infatti il Pontefice, non può essere privatizzata fino a cancellare ogni sua relazione con la società degli uomini e i problemi connessi con una solida edificazione e una giusta organizzazione di essa. E dal momento che Patrini propone al lettore una vasta e approfondita introduzione al Magistero sociale cattolico, quelle considerazioni di Papa Bergoglio calzano a pennello: infatti, la molla più vera che, soprattutto a partire dalla fine

dell'Ottocento, ha spinto i Sommi Pontefici a pronunciarsi con particolare forza sulle questioni inerenti alla dimensione sociale dell'esistenza umana è stata proprio la certezza che il Vangelo è in grado di illuminare anche tale dimensione perché niente di ciò che riguarda l'uomo è estraneo al cristianesimo. Scrive l'autore: «La Chiesa ha un unico compito: la missione; per compierla richiede una cosa soltanto: la libertà. La Dottrina sociale aiuta i cristiani in questa missione, perché esprime amore concreto all'uomo e invita a riconoscere i suoi diritti e, soprattutto, a esprimerli nella società ... Si può allora concludere con ragione che la Dottrina sociale della Chiesa è il modo con il quale la buona novella, cioè l'annuncio dell'amore paterno di Dio per l'uomo, viene proposta all'uomo del nostro tempo». Di qui l'atteggiamento materno che caratterizza l'azione della Chiesa, contraddistinta da un saggio realismo, che la mette al sicuro dai rischi più gravi ai quali sono andati incontro tutti coloro che hanno preteso di cambiare il mondo senza possedere quella profonda conoscenza del cuore umano di cui è maestra la Chiesa, esperta in umanità. Patrini presenta le sintesi dei principali documenti del Magistero, ognuna delle quali è preceduta da una breve nota introduttiva: vengono così scandite le tappe fondamentali di un cammino fecondo e luminoso che dal pontificato di Leone XIII ci conduce sino a quello di Francesco, un cammino sempre orientato dalla Parola di Dio e costantemente confermato dalla Tradizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luigi Patrini

IL REALISMO DI UNA MADRE

*Introduzione alla Dottrina
sociale della Chiesa da Leone XIII
a Papa Francesco*

Lindau. Pagine 480. Euro 29,00

La Resistenza oltre il Pci

di Gennaro Sangiuliano

Lo storico Renzo De Felice nel saggio *Rosso e Nero*, uno dei suoi ultimi scritti, avverte: «La Resistenza è stata un grande evento storico. Nessun "revisionismo" riuscirà mai a negarlo. Ma la storia, al contrario dell'ideologia e della fede, si basa sulla verità dei fatti piuttosto che sulle certezze assolute». Il professore precisa: «Una vulgata storiografica, aggressivamente egemonica, costruita per ragioni ideologiche (legittimare la nuova democrazia con l'antifascismo), ma usata spesso per scopi politici (legittimare la sinistra comunista con la democrazia), ha creato, invece, una serie di stereotipi che ci hanno impedito di dipanare i nodi irrisolti degli ultimi cinquant'anni...».

Più o meno contemporanea a quella di De Felice è la riflessione di un altro grande storico, Claudio Pavone, ex partigiano che scrive il volume *Una guerra civile*. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza, introduce il concetto di "guerra civile" fino ad allora negato dalla storiografia dominante. E si spinge oltre ponendo un interrogativo sulla moralità della Resistenza stessa. La guerra partigiana fu certamente una guerra patriottica contro l'invasore tedesco ma fu anche una guerra civile fra italiani fascisti e antifascisti, e una guerra di classe dove la frangia comunista propugnava la prosecuzione del conflitto, anche dopo la sconfitta nazifascista contro le classi borghesi fino alla vittoria del proletariato.

Pavone, come De Felice, non discute il valore della Resistenza ma ne coglie una «immagine apologetica, levigata e rassicurante» che si era formata nel tempo come base legittimante della democrazia italiana.

Giampaolo Pansa che alla riflessione sulla Resistenza dedicò i primi passi di studioso (la sua tesi di laurea) torna dopo lunghi viaggi nel-

la politica e nella storia d'Italia ad affrontare quella che definisce una «questione assai più grande e cruciale nella storiografia della Resistenza: il predominio assoluto dei memorialisti e degli storici comunisti». Un titolo di due parole, *Bella ciao*, canzone simbolo, per proporre storie inedite che tentano di «rimediare a qualche buco della storiografia», troppo legata al Pci che «aveva imposto il proprio punto di vista» nascondendo la realtà di una parte della Resistenza proiettata esclusivamente a «imporre una dittatura popolare d'impronta sovietica». L'egemonia del Pci nella Resistenza fu subito chiara, i comunisti erano gli unici che disponevano nelle loro fila di ex combattenti come quelli confinati a Ventotene che avevano partecipato alla guerra civile spagnola, avevano comandanti duri e autorevoli come Luigi Longo e Pietro Secchia, disponevano anche di cospicue risorse economiche. «I primi a sparare e uccidere furono i comunisti di Reggio Emilia», racconta Pansa, che ricostruisce la lunga

serie di agguati messi in atto dai Gap, la punta avanzata e più ideologica del comunismo armato. Questi gruppi colpirono non solo i fascisti ma anche personaggi ritenuti nemici di classe o potenziali ostacoli della rivoluzione. Uno dei reduci della Spagna, Francesco Scotti, poi ammetterà: «Qualche compagno sosteneva che non era giusto scatenare il terrore individuale, perché questo era contrario ai principi marxisti leninisti». E Giorgio Bocca scrive: «Il terrorismo ribelle non è fatto per prevenire quello dell'occupante, ma per provocarlo, per inasprire. Cerca la punizione per coinvolgere gli incerti, per scavare il fosso dell'odio».

Il Cln, il Comitato di Liberazione Nazionale, la struttura politica in cui erano rappresentati in posizione paritaria tutti i partiti antifascisti e articolata sul territorio, contò nei fatti sempre poco, i comunisti decidevano, facevano, e poi al massimo chiedevano la ratifica di quanto già eseguito. Fu così per l'assassinio di Gentile.

La storia, però, è fatta di contestualizzazioni.

Pansa, opportunamente, insiste anche sul clima delle violenze fasciste, le fucilazioni di giovani inermi renitenti alla leva ordinate da Graziani, il collaborazionismo odioso con i nazisti, l'oppressione tedesca, le deportazioni, le persecuzioni vili e assurde degli ebrei.

Gli spicchi di verità si susseguono nelle pagine del libro, aprendo polemiche, dalla vicenda di Francesco Moranino, il comandante Gemisto, condannato all'ergastolo dalla magistratura, fatto eleggere più volte dal Pci in Parlamento e graziato da Saragat, al mistero dei sette fratelli Cervi, forse non aiutati dai vertici della Resistenza perché troppo autonomi rispetto al Pci.

«Il diavolo si nasconde nei dettagli», annota in una delle ultime pagine Pansa. E su questi dettagli si misurerà un lungo confronto.

» RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 Ore

n. 53 | DOMENICA - 23 FEBBRAIO 2014

Giampaolo Pansa, *Bella ciao. Contro storia della Resistenza*, Rizzoli, Milano, pagg. 430, € 19,90